Emilio De Marchi

Lettere

a un

Giovine Signore

Cooperativa Editrice Italiana
Milano, 1891

LETTERE

A UN GIOVINE SIGNORE

EMILIO DE MARCHI

LETTERE

A UN

GIOVINE SIGNORE

MILANO

COOPERATIVA EDITRICE ITALIANA

1891

AVVERTENZA

Gli argomenti delle seguenti lettere sono riassunti nei due indici posti in fine del volume

I.

Milano, 20 Luglio.

Caro don Raimondo,

Voglio essere il primo a rallegrarmi con lei, mio bravo e caro don Raimondo, per il magnifico risultato de' suoi esami di licenza, e molto più mi rallegro in quanto ella ha vinto in questa prova due battaglie in una. La prima, naturalmente, è quella degli esami in sè, che fanno sempre una terribile paura anche ai giovani studiosi e coraggiosi (e forse più a questi che agli scapati petulanti); la seconda battaglia è stata superata contro i pregiudizi e contro le avversioni domestiche, che se non le tolsero il coraggio, turbarono per un pezzo a ogni

modo la confidenza e l'uso delle forze necessarie per vincere.

Per bacco! un marchesino Raimondo di Belmonte conte di S. Lazzaro, discendente d'un grande di Spagna (salvo errore) che si rassegna a frequentare le pubbliche scuole e a sedersi sui banchi rosicchiati di un regio liceo, tra il figlio del suo maggiordomo e l'erede del suo ricco sarto: che si riduce a tremare come un borghesuccio qualunque al cospetto di un verbo greco e di un pezzo di geometria solida del terribile professor Cassina, è sembrata fin dal principio una cosa strana, per non dire indegna, a molte brave e rispettabili persone, che vegliano sul decoro del nome e del casato.

E ci volle tutta l'energia della sua buona mamma (con lei non so chiamarla contessa) per vincerla sui *se*, sui *ma*, sui non *si può* e i non *si deve*, che la gente seduta a vedere si compiace di buttar alle gambe di chi vuol andar avanti a ogni costo. La buona e brava signora, che per istinto materno e per elevatezza d'animo e d'ingegno intende la necessità dei tempi, non ha poco merito in questa vittoria e immagino la gioia con cui l'avrà abbracciato e stretto al cuore ieri

al suo tornare dalla scuola. La natura tien in serbo di queste tenere gioie in compenso delle amarezze, dei patimenti e dei stranguglioni grossi, che le povere madri devono alle volte inghiottire in silenzio, facendo buon viso a cattiva sorte. Per poco non mi accusarono la buona e tenera signora di giacobinismo e di avarizia. Proprio, anche d'avarizia, come se volesse con questa sua idea delle scuole pubbliche risparmiare qualche soldo sulle spese d'istruzione! Non si può dare e non si può dir di peggio. Non faccio nomi, perchè lei sa meglio di me chi in questa faccenda si è mostrato più ragionevole e chi meno. Dopo l'esperienza di tre anni lei ha potuto vedere e toccare con mano che noi poveri professori pubblici alla fin fine non siamo nè corrompitori di costumi, nè scassinatori di coscienze, nè *empoisonneurs publics*, com'ebbe a dire, me presente, una veneranda signora ch'io rispetto del resto per la sua rettitudine d'intenzione e per la sua carità. Ella ha potuto vedere i vantaggi che offre a un giovine della sua età questo respirare l'aria aperta d'una scuola pubblica, in paragone del vivere rinchiuso nei collegi, dove

sotto l'apparenza d'un' educazione *comme il faut*, più raffinata e più degna d'un gentiluomo, non si vede delle cose e degli uomini che la parte che fanno vedere. Ella ha dichiarato a tempo che di collegi non ne voleva più sapere: e per quanto la cosa suscitasse un po' di scandalo in principio, l'aver saputo vincere senza petulanza e senza durezza in questo primo contrasto, fu già un bel segno d'animo forte e gentile. Spiace sempre disgustare delle care e venerate persone, alle quali oltre all'affetto ci lega una lunga consuetudine di rispetto e di gratitudine: ma le più difficili vittorie son queste che si riportano contro chi ci vuol bene, e crede di voler il nostro bene; queste vittorie di solito oltre all'essere le più difficili perchè le prime, sono anche le più penose, perchè ci costano un pezzo di cuore. Escluso il collegio, non rimaneva che l'altro rimedio di studiare in casa, sotto la direzione d'un dotto pedagogo, inglese o svizzero, coll'aiuto dei più celebrati professori della città, che si sarebbero fatti un onore di dividere con lei un boccone di Senofonte e quattro periodi di storia moderna. Non era piccola la lusinga di rimanere in

casa a studiare comodamente in una poltrona, in una sala fresca d'estate, accanto alla bocca del calorifero d'inverno, lasciando a quel brav'uomo del signor professore la fatica di sfidare il sole e la neve e di pagare le spese delle infreddature; ma ella ha preferito a questo studiare troppo agiato, il banco di scuola, d'un legno vecchio, se ce n'è, duro ed incomodo.

Certo ha fatto male i suoi conti, don Raimondo. Rimanendo in casa lei avrebbe potuto dormire beatissimamente tutte le sante mattine fino alle dieci, vestirsi con comodità, far colazione colla famiglia verso le undici, leggere il giornale della mattina e godersi una buona metà della giornata in un mezzo far niente, come cento altri suoi amici e compagni, che si credono migliori e più furbi di lei.

Un po' di francese, quattro frasi inglesi di *sport*, una discreta informazione degli ultimi romanzi *boulevardiens*, ce n'è d'avanzo per fare una figurona nella società elegante, purchè uno sappia star al corrente colla moda e non arrivi troppo tardi col *bon mot* e colla freddura della settimana.

Invece — e viva la sua faccia — non solo per far piacere alla mamma sua, ma per qualche cosa di veramente nobile e generoso che parla nell'indole dei San Lazzaro, ella ha compreso che bisognava battere la strada sassosa del dovere e del sacrificio, far tesoro degli anni buoni e generosi della giovinezza, sottrarsi alle seduzioni dell'ozio e della vanità, mettere il fondamento di studi utili, sui quali viene poi a edificarsi il carattere e il criterio della vita, vivere insomma coi forti che comandano, piuttosto che imbrancarsi a ruminare colle pecore che obbediscono.

Le scuole pubbliche sono buone e cattive come tutte quante le cose di questo basso mondo che ci è toccato in sorte d'abitare; ma con tutti i loro difetti hanno un vantaggio sulla così detta istruzione paterna e su quella dei privati collegi.

Si potrà deplorare la confusione dei programmi, la congerie degli insegnamenti, la qualità degli insegnanti non tutti buoni, non tutti degni del nobile ufficio; ma sono difetti all'aria libera, che puzzano (se mi perdona la brutta immagine) all'aria libera, che trovano il

loro correttivo in quel molto di chiaro, di sodo, di palese che vien dal controllo pubblico, dalla concorrenza e dal sole che entra per le finestre aperte. Nei collegi invece c'è sempre un certo odor di rinchiuso; e non sempre nei peggiori si riesce a nascondere il tanfo dell'aria guasta colla profusione dei profumi artificiali.

Ora ciò che importa in codesta sua benedetta età non è tanto di saper coniugare un verbo greco tutto d'un fiato senza sbagliare un prefisso o un suffisso, ma di saperne abbastanza delle cose per aprire la porta a saper il resto.

Più che il sapere importa impadronirsi della forza che vien dall'esercizio dello studio e del vivere. Ebbene questa forza, torno a dire, la sanno trasfondere meglio le scuole pubbliche, che non le altre costrette da mille ragioni più o meno chiare d'interesse, di disciplina, d'indirizzo, di convenienza, a transigere sulle piccole cose che compongono le grandi.

In quanto allo studio fatto in casa sotto la guida dei maestri privati, oltre a un non so che di languido, di sconnesso, e d'irregolare che vi si accom-

pagna, oltre alla mancanza dello stimolo e dell'emulazione, manca la prima base d'ogni studio, voglio dire la cognizione sincera della vita.

Solamente nelle vaste scuole pubbliche della città, dalle prime elementari alle universitarie, c'è offerto fin dalla giovinezza di studiare il libro della vita nelle sue varie sembianze, ne' suoi diversi prospetti, ne' suoi stridenti contrasti, nel suo fasto e ne' suoi cenci, nel bello e nel brutto che c'è, nel lieto, nel comico, nel doloroso, nel bene e nel male.

Dico il vero che de' miei libri di scuola non uno mi è rimasto in casa, e ripensando a quel che c'era in fondo a quei massicci manuali di storia e di fisica e a quelle più massiccie grammatiche, mi pare che nove decimi di tutto quel famoso sapere sia svaporato dal mio cervello. Io che fui dei più valenti a infilare equazioni e logaritmi possa morire a bagno maria, se mi riesce oggi di sciogliere un x o un y dal più piccolo garbuglio algebrico. Tutto svanì; ma le faccie de' miei compagni le ho quasi tutte presenti, come se fossi uscito ieri dai banchi; e spesso rivedo l'anfiteatro della classe popolato di figure che il

tempo, il caso, le vicende, il destino, hanno sparpagliato Dio sa dove, come si sparpagliano allo svegliarsi le ombre d'un sogno. Di questi chi non è andato troppo presto sotterra come sostiene oggi gli esami della sua coscienza? qualcuno ne vedo agli alti gradi della magistratura, rivestito della maestà solenne di giudice o di procuratore del re, e qualche altro vien spesso a mendicare un soccorso per far fronte al vizio e al debito. Un vanitoso poeta s'è ridotto al meschino ufficio di ricevitore del dazio, e un modesto ingegno coll'assiduità e colla pazienza governa oggi una delle più importanti Banche del regno. Uno andò a rompersi negli scogli delle passioni e vive consunto vecchio cadente a quarant'anni: un altro andò a cercare in Etiopia la sua fortuna ed è di recente tornato col titolo di vicerè di non so quale tribù del Congo o dell'Harrar. Chi precipitò, chi invecchiò, chi si conservò fresco e tal quale, chi vive solo e misantropo, chi passeggia padre beato di otto figliuoli: chi ha messo bottega, chi stampa romanzi, chi fa celebrate operazioni ostetriche.....

E quando ci si incontra, mentre l'uno

conta all'altro i peli bianchi della barba, piace riandare la storia di tutti e dalla storia si viene alla filosofia della vita, dalla filosofia alla morale e alla compassione e ognun sente che di tutti i libri sciupati sui banchi, il più vero, il più utile, il più necessario è ancora questo che porta per titolo il *libro della vita* e del quale lei scrive il primo capitolo e io forse uno degli ultimi, o l'indice.

Non tutto è bene in questo libro; lo so, pur troppo; ma a parer mio è un altro dei molti pregiudizi educativi il volere che il giovinetto non abbia a conoscere in nessuna maniera il male, come se, non conoscendolo, fosse sicuro di non pigliarne il contagio. Non le pare che potrebbe essere in molti casi il contrario?

I cattivi esempi non possono essere pericolosi, se non per coloro che non ne hanno di buoni; ma chi, come lei, può giornalmente, e quasi ogni ora del giorno, paragonare il male al bene: chi come lei dalla vita esterna entra nell'aria purissima della sua bella casa, dove tutti son buoni e onorandi, dove ogni cosa spira ordine e bellezza; chi come lei ha

una madre saggia e virtuosa, che legge tra le più piccole rughe della sua fronte giovanile, creda a me, non può rimanere avvelenato da un alito cattivo. Anche per l'igiene morale contro il male capita quel che i medici contano dei mali infettivi, che bisogna, cioè, abituarvisi a poco a poco fin che se ne acquista l'incolumità.

Chi non si avvezza di buon ora a considerare il male che è sparso nel mondo, corre due pericoli : o un'eccessiva gracilità morale, per cui basta un soffio, un fatale contatto, un cattivo esempio a guastare per sempre la salute del cuore ; oppure avviene che i germi maligni tenuti chiusi e compressi nel sangue, guastino con una infezione più pericolosa, perchè segreta, la preziosa innocenza.

Ella è giovine troppo discreto, e non così acerbo d'anni e d'esperienza, caro don Raimondo, per non dare alle mie parole il peso che hanno. Conoscere il male non vuol dire amarlo, praticarlo. Se io le dico : — badi quel cane è arrabbiato — lei non mi va ad accarezzare il muso della bestia. Se la vista delle cose meno buone c'insegna ad

amare le buone, sono ben lontano dall'ammettere, come vogliono certi liberalissimi dell'educazione, che il giovine abbia a farne di tutti i colori per imparare a vivere. L'esperienza dev'essere proporzionata a quel che si sa fare e sopportare, come avrò occasione di dimostrarle qualche altra volta, se ci troveremo a discorrere di queste cose sulla cima del monte Bisbino, secondo abbiam promesso di fare e come sospiro di poter fare.

Certe discussioni riescono più leggiere e più chiare fatte a una certa altezza, nell'aria limpida e trasparente, dove non giunge nessun rumore delle cose materiali, e l'occhio scorre sopra una sterminata estensione di cose piccine, che ci sembrano così grandi viste di quaggiù.

Vada, vada al suo lago, a suoi monti, a godersi il meritato riposo. Per una settimana almeno non tocchi un libro, ma salga a leggere dalla costa del san Primo il sublime capitolo d'estetica che va da Torno a Torriggia. Intanto di nuovo un bravo a lei, e un bravo alla mamma. Continui a volermi bene.

II.

Milano, 31 luglio.

Caro don Raimondo,

La sua lettera contiene tante cose dolci per me ch'io non saprei dir grazie abbastanza. Rimettendo anche questo alla nostra seduta ordinaria sul Bisbino, poichè lei mi fa la questione della scelta della carriera, permetta che entri subito in argomento per non perder tempo.

Per chi deve vivere del suo lavoro la carriera è una necessità della vita, a cui conviene subordinare al più presto la volontà, l'energia, l'ingegno e anche una buona parte della vocazione.

Ma per un ricco signore, che ha cento volte più del necessario e più del superfluo, questa necessità non esiste, nè può tenere il posto di essa la nobile ambizione di scrivere sul biglietto di

visita un titolo sincopato di dottore o d'ingegnere, tanto per far credere alla gente che si cammina coi tempi.

Con tutto ciò, poichè qualche cosa bisogna pure cavar fuori da questa vita che Dio ci ha dato, è necessario, là dove mancano gli stimoli del bisogno e i suggerimenti della necessità, sostituire una grande vocazione, se non si vuole intristire a trent'anni come un tronco inutile e morto.

Il povero cammina (dirò in altre parole) dietro una spinta: il ricco bisogna che spinga e quasi trascini sè stesso. È questa, secondo me, una prima condizione d'inferiorità che i poveri ricchi hanno di fronte ai fortunati bisognosi.

I molti libri nostrali e stranieri, che in questi ultimi anni si sono pubblicati a incitamento morale dei giovani, hanno forse trascurata un po' troppo questa differenza, e mentre si sforzano a dimostrare e a persuadere che la povertà e il bisogno non sono di ostacolo al progredire, non trovano o non dicono abbastanza che l'agiatezza possa essere un impedimento grande.

Lo Smiles nel suo famoso *Self-help* è tutto intento a dimostrare con precetti

e con un numero strabocchevole di esempi che da ogni umile condizione possono uscire uomini di genio, lavoratori, industriali e milionari.

Su questo chiodo battono i libri che uscirono di poi sullo stampo di quello e i nomi del Franklin, del Lincoln, del Muratori, del Palissy, del Duprè, dell'Eddison e di cento altri poveri illustri sono ormai diventati famigliari in tutte le scuole del popolo.

A questi esempi continuamente ripetuti si deve, giova confessarlo, in buona parte l'energia morale, che da qualche tempo hanno acquistato le classi del popolo, specialmente nei paesi anglosassoni, energia, che mal diretta o male inspirata, trabocca spesso in una nuova aristocrazia in maniche di camicia, non meno esclusiva della vecchia in elmo e corazza.

Eppure io credo che gli ostacoli che un giovane signore deve vincere, non già per vivere (perchè il vivere è diritto di tutti) ma per vivere bene e farsi un posto degno di lui nel mondo, non siano nè minori nè più facili a superare di quelli, che la miseria e lo stento seminano sotto i piedi d'un poveraccio senza scarpe.

La Comodità è una cattiva istitutrice, che sotto un' aria carezzevole di benevolenza e di tenerezza ci abitua molli, inabili, incapaci di fare e di comandare. Essa ci veste il mattino, ci spoglia la sera, ci colloca nel letto, ci fa la ninna nanna, stende tappeti morbidi sotto i nostri piedi, porta i nostri fardelli pesanti, spiana le strade, pensa per noi, si piglia i quattro quinti della nostra responsabilità e quando si viene a morire, non potendo far altro, ci tira in lungo l'agonia.

Si guardi un istante d'attorno se non dico il vero. Dalle scarpe al cappello non c'è oggetto del suo vestiario che lei non abbia trovato e non trovi pronto tutte le mattine bello, lucido, lindo, ripicchiato, quasi desideroso d'essere preso e indossato da lei. Mangiando, ella non sa che cosa mangia, ma i più delicati sapori si aggiustano da sè stessi sapientemente nel suo palato in forza di una arte " che tutto fa nulla si scopre „. Se ella esce di casa, il suo passeggiare non richiede più fatica di quanta ce ne vuole ad alimentare il piacere ; al resto ci pensa la carrozza, il tram, il vapore, il velocipede. I desideri non hanno quasi

tempo di nascere in casa de' ricchi, dove la previdenza dei maggiordomi, la diligenza dei servi, la sapienza dei campanelli elettrici e mille altre raffinate precauzioni giungono fino al punto disgraziato di prevenirli, togliendo così coi desideri nove decimi del piacere di vivere.

Or bene, caro don Raimondo, se lei fa tanto di affidarsi a questa umilissima, devotissima, pedissequa e cortigianissima serva di casa, detta Comodità, a poco a poco senza manco avvedersene, finirà col cadere in un' atassia morale che mena all' incapacità del fare e del pensare. Supponga una nutrice stupidamente amorosa, che non abituasse il bimbo a camminare sulle sue gambe, e troverà la ragione del fenomeno. La Comodità è come questa nutrice coll'aggiunta in peggio che ci alleva ignoranti del dolore, vale a dire, duri di cuore.

Per quanto io sia persuaso di predicare a un convertito, non si offenda, caro don Raimondo, se per cagione dell'affetto che le porto e per l'antica amicizia che ci lega, insisto a metterla in guardia contro questa facile acquiescenza al bene che si ha, la quale per lor signori può essere il principio della fine.

E molto più sento il dovere d'insistere, in quanto è proprio a questo punto dell'età sua che è facile addormentarsi sulla prima poltrona che la comodità spinge di sotto.

Finiti gli studi generali, non pressati a sceglierne altri, dubbiosi dell'utilità e della serietà di un titolo accademico, contrastati in casa dall'intraprendere cose nuove, invitati di fuori a frequentare amici liberi e disoccupati, nel fervore più immaginoso dell'età e della poesia (che non sempre poi è poesia) è un fatto comune che un bravo giovinotto si accomodi alle condizioni e finisca col fare come tutti gli altri, cioè col fare un bel nulla.

Questo dolce far niente ha le sue forti attrattive, non lo nego, in modo particolare per un giovine di vent'anni, che può spendere largamente e non ha conti da rendere a nessuno.

Per poco che alle tentazioni della pigrizia si aggiunga un pizzico di boria e il vanitoso concetto che il far niente non sporca le mani, non c'è rimorso che possa rimorchiare questa terribile tendenza al beato vivere, che i figli d'Adamo hanno ereditato dal loro pigro progenitore.

Così fanno moltissimi bravi giovinotti, che dopo aver promesso mari e monti durante gli anni di scuola, al volgere della giovinezza, quando non si vuole più sentire il freno dei regolamenti e dei maestri, si acconciano a una vita tiepida e scolorita, non alimentata che dai pettegolezzi di salotto o da qualche emozione di giuoco.

Molto bene ella si preoccupa del suo presente. Tenga sveglio per carità il desiderio di fare e di essere qualche cosa nel mondo, anzi di essere il primo in ciò che fa e in ciò che vuol essere, che è la miglior maniera per non essere l'ultimo.

Chi non desidera nulla e non mette per fine della sua vita l'arrivare in qualche bel sito elevato, poichè non può stare dal movere le gambe, andrà bighellonando di qua di là sempre nel medesimo circolo di cose, provando del vivere solamente la stanchezza, la sazietà, la nausea che viene dal continuo girare sopra sè stessi.

Io non so ancora a quali studi e a quali occupazioni ella finirà col fermare il suo pensiero ; ma qualunque sarà la sua scelta, badi a non confondere la

vera e nobile vocazione della vita con le quattro facende con cui molti disoccupati procurano di farsi perdonare la loro inutilità.

Non vorrà chiamare vocazione della vita lo studio distratto del diritto romano inghiottito, come fanno molti, tra uno sbadiglio e una sigaretta, all'unico intento di strappare un boccone di laurea. Questo è semplicemente del rispetto umano, quando non è polvere negli occhi alla gente. Nè crederà di rispondere a una sincera vocazione per quattro servigi che ella potrà rendere alla locale Congregazione di Carità o a un comitato di beneficenza, durante le feste del Carnevale. Questo alle volte è un semplice tributo che si paga all' opinione pubblica e alla *Guida della città*.

E non vorrà parimenti chiamare una vocazione letteraria o una vocazione artistica il leggiucchiare ogni quindici giorni il romanzo della *Révue des deux Mondes*, o lo schiccherare bozzetti e acquarelli, o l'andare attorno colla macchinetta fotografica, fin che dura la moda, a riprodurre cavalli che saltano e comitati che mangiano. Questo non è e non può essere un vivere bene. È semplicemente un non voler morir di noia.

Oh la noia! ecco la fantasima lunga, magra e sbadigliante, che veglia al capezzale d'un giovine ricco senza vocazione; ecco lo spettro che versa una ombra tetra e malinconica sugli anni maturi, che irrigidisce la vecchiezza! eccola qui la subdola megera d'ogni passione, cui ipocritamente introduce e presenta sotto figura di oneste distrazioni, finchè non ci abbia affogati ben bene nella nullaggine e nel vizio.

Lei sa che non parlo in aria, ma che potrei far nomi e cognomi. Ne conosciamo di questi giovini che il volgo chiama con felicissima espressione *disperati*, quasi volesse dire che son fuori d'ogni speranza e d'ogni salute; tutti hanno cominciato da uno sbadiglio.

Ma la lettera è già lunga e le cose lunghe finiscono in biscia. Mi accorgo, rileggendomi, di essere andato di palo in frasca, scassinando più che ordinando delle opinioni.

Ella ha tutti i motivi di chiedere: Che cosa è dunque questa vocazione se non la scelta d'uno studio o d'una carriera? e che mi resta a fare per non cadere in quelle voragini profonde, che lei mi ha spalancato innanzi ai piedi col tono

rauco di un predicatore di campagna che vuol spaventare i villani colla predica dell'inferno? o che un giovinotto della mia età non abbia a divertirsi? o intende, caro professore, ch'io mi faccia frate o missionario o cavaliere dell'ordine gerosolimitano?

A queste domande bisogna rispondere prima che nascano. E risponderò al più presto, quando saranno finite per me queste brighe scolastiche che in mezzo al caldo fanno bollire il cervello.

Stia sano e si ricordi di me.

III.

Milano, 5 agosto.

Caro don Raimondo,

Nossignore: non c'è bisogno di farsi frate, nè di chiedere l'iscrizione tra i cavalieri del santo ordine di Gerusalemme e nemmeno d'essere dottore in qualche cosa per aver diritto a una nobile vocazione. Un frate un cavaliere un dottore di meno potrebbero essere un uomo di più; ed è precisamente all'Uomo (lo scriva pure coll'U grande, se non le dispiace) che indirizziamo le nostre più vive speranze e i nostri più sinceri auguri.

La vocazione non è e non può essere negli scaffali di una biblioteca, e ancor meno in una sala d'armi, e in un coro di canonici. La vocazione è l'energia stessa della nostra vita diretta e impiegata a compiere il bene in tutte le guise,

cominciando dal più vicino. Lo studio aiuta l'adempimento di questo dovere: ma quando lo studio diventa scopo a sè stesso è anch'esso, più che un aiuto, un impedimento, una passione che soffoca più che non aiuti le generose forze del cuore. Che importa a me se ella non sarà dottore *in utroque*, quando potrà garantirmi d'essere utile e saggio a beneficio degli uomini? Ecco la bella e unica ambizione per un ricco: Essere utile agli altri. — Perchè la fortuna è stata così buona con voi da mettervi al di sopra di tutti i bisogni, e non avete mai necessità d'essere necessari a voi stessi, dovete guardarvi intorno in quanti modi potete giovare altrui, e scegliere tra i vari modi quello che meglio si confà all'indole vostra o che nessun altro sa fare, e mettervi con prontezza per questa via, e batterla sempre, senza voltarvi indietro, certi in cuore che chi va avanti va in alto.

Siam d'accordo: i tempi non sono troppo favorevoli a ogni sorta d'aristocrazia, sia dessa del sangue, dell'ingegno o del costume. Un certo americanismo dominante mira a tutto eguagliare allo spessore dello scudo d'argento, che è

lo stemma, coi quattro quarti della nobiltà affaristica oggi in dominio. Un giovine signore, con un gran nome storico che gli pesa sulle spalle, il quale non voglia metter banco in piazza, oggi, convengo, si trova a nuotare in una acqua poco chiara.

Da una parte, se non i pregiudizi, le convenienze e i rapporti personali lo tengono legato a un passato che non funziona quasi più nel meccanismo sociale: dall'altra i tempi nuovi, in maniche di camicia, sono avversi, diffidenti, accaniti contro ogni privilegio e contro ogni distinzione. Perciò un giovine nobile e ricco, che non voglia vivere come una pecora, o deve rinchiudersi in uno sdegnoso e sprezzante riserbo, protestando continuamente con un sorriso scettico e impotente contro i tempi che s'incanagliano — è la vostra frase —; o deve rimboccare i calzoni e le maniche, atteggiarsi a ridicolo *monsieur égalité*, incanagliarsi anche lui fin dove s'incanagliano i tempi.

Ragionando così ella non farebbe che ripetere l'opinione che più volte io stesso raccolsi dai discorsi comuni delle persone a modo, che rimpiangono un pas-

sato che non torna più indietro. Una volta la nobiltà, dicono costoro, aveva una missione determinata, consacrata dalle leggi, dalle consuetudini, dal rispetto dei volghi. Ad essa era affidata la direzione e il governo della cosa pubblica, ad essa lo studio e l'interpretazione delle leggi, la difesa delle città, i consigli e la sorveglianza della regia potestà. Era essa l'ornamento, lo splendore, il senno degli Stati, la personificazione vivente della tradizione storica, l'ispiratrice delle lettere, delle arti e delle scienze. Oggi non è più quella e non può essere nulla di diverso. Quindi, si dice, non c'è altra risoluzione: o far l'aristocratico per forza, rinchiudersi in una specie di convento di santo legittimismo, e credersi gli eletti del Signore con quel bel costrutto pratico che fa ridere la gente; o seguir la corrente, accettare il triviale come una moda, far dello *sport* morale come si fa quello delle stalle, affettar abitudini, linguaggio, pose, opinioni che i servitori si vergognerebbero di portare all'osteria. È ciò che si osserva da qualche tempo: da una parte un non so che di rigido, di tirato, di scontroso, di infatuato: dall'altra una

débâcle, un al di là di costumi e di sentimenti, una disinvoltura di modi e di parole, che imbroglia la pedagogia e il galateo. E quando dico gli uomini intendo anche le donne. Così, o circa in questo modo mi scriveva or non è molto quel nobile tipo di gentiluomo, il conte Stellati, che della vecchia aristocrazia conserva tutta l'austera dignità del *noblesse oblige*. Animo retto, imparziale, più benevolo verso gli altri che verso sè stesso, il bravo gentiluomo che fu amico di Gino Capponi, del conte Balbo, del marchese d'Azeglio, del barone Ricasoli e in dimestichezza colla società più colta e più valorosa di Firenze e di Torino, non sa persuadersi che i tempi si siano così rapidamente mutati. Non capisce la necessità che abbiano a mutare gli uomini, ritenuto che il codice della virtù e dell'onore è un solo ed immutabile, antico quanto la giustizia, e più antico della cavalleria. Cresciuti in tempi e in condizioni speciali, quando l'idea nazionale conciliava allora ciò che oggi sembra inconciliabile, questi gentiluomini del vecchio stampo ora si appartano addolorati, chiudendosi in una rigidezza che li rende taci-

turni come i ritratti delle loro fredde anticamere. Essi hanno compiuto il loro programma; sentono che nulla possono più insegnare; il vecchio è scomparso, il nuovo li disgusta, e l'età fatta da natura brontolona e lamentevole aiuta a renderli misantropi e insofferenti.

Altri voglion cercare le cagioni di questa decadenza, e non sapendo dove trovarle, accusano — stia attento — la monarchia democratica. Il povero barone Fossi pochi mesi prima di morire di quel male che l'aveva ridotto uno scheletro ambulante, l'ultima volta che fui a trovarlo, si scandalizzò fortemente con me per non so quale invito *indecente* fatto dalla Corte, e accusava la monarchia di voler conciliare l'acqua col fuoco. Povero barone! che poteva fare la monarchia alla sua spina dorsale?

Ammettiamo pure che non chiamata, non desiderata, non molto amata, poco onorata, la *jeunesse dorée* del nostro paese per una vendetta allegra si sbandi a cercare compensi alla vita nei piaceri e ai misteri gaudiosi che un raffinato epicureismo offre a chi può spendere. Dovrò inferirne per questo che un giovine sano, forte d'animo e di corpo, di

aperto ingegno, allevato e nudrito in mezzo ai più onesti esempi, come è lei in codesta sua casa, abbia a rinunciare alla santa ambizione d'essere un uomo, perchè è nato nobile e ricco? Suvvia, don Raimondo, non guastiamo di più le cose del mondo a furia di rovesciarle. Senza bisogno di ritirarsi sul monte Aventino (che sarebbe della storia romana al rovescio), senza bisogno di stordirsi in una crapula continua, io credo che un giovine come lei abbia a trovare in sè stesso il rimedio ai mali e ai tempi. Alle condizioni opponiamo il Carattere...

Ciò che sia il Carattere, filosoficamente parlando, non è qui il caso d'una dissertazione; ma dal valore comune che la parola ha sul mercato delle idee ella vede che nel Carattere non ci entra nulla che un nobile e ricco signore non abbia in comune con tutti i pezzenti. Nulla c'entra di teologico e di trascendentale che obblighi a uno studio speciale: nulla che costringa ad abitare piuttosto una capanna che un palazzo: nulla che si opponga al rispetto dovuto ai morti e alle persone care: nulla infine che possa essere guastato da un titolo di nobiltà o da centomila lire di rendita.

Il Carattere dà alla vita una resistenza e una consistenza che i nostri buoni antichi non trovavano nelle corazze e nei morioni di cui caricavano la persona. Venivan giù dalle Alpi dietro ai loro imperatori tedeschi, coi cavalli di ferro, colle mani di ferro, colle barbe di ferro, rovesciando un torrente di ferro sulle nostre povere campagne, urtando, sconquassando le nostre belle città, seminando la strage e l'incendio. Così hanno potuto fondare la loro nobiltà, che durò trionfante attraverso il medio evo nella rocca merlata del feudalismo, e ancor tanta vitalità mostra nella coda. Ma il ferro e l'acciaio oggi si spuntano contro la più piccola idea che un filosofuccio magrolino e sbarbato sappia insinuare tra due pieghe del cervello. La forza oggi vien dal di dentro, o dal cervello o dal cuore. E colla nuova forza nasce e si accompagna la nuova nobiltà. Chi si lamenta dei tempi suoi è sempre uno che non li può seguire, o non vuole. Moviamoci anche noi e sentiremo meno gli urti a destra e a sinistra di chi ha pur bisogno di andare avanti. Se la vecchia nobiltà non serve più bene, perchè non ne fondiamo una nuova? qualche

cosa che ci salvi dalla volgarità e dal materialismo morale s'invoca già da tutte le parti e parmi che in questo ideale ella possa cercare la sua vocazione. È in questo studio di morale rinnovamento che deve procurarsi la sua laurea. Non le pare una nobilissima carriera degna del nome che porta?

Come si fa? la via non è breve nè facile, non priva di pericoli, d'insidie e di scogli: le seduzioni contrarie sono terribili e potenti: al valoroso si oppone di solito lo scetticismo dei vecchi, la facezia dei giovini, il silenzio dei mediocri, che dalla loro poltrona non capiscono come si possano comperare brighe e fastidi a contanti. Perchè questa coscienza si formi e si fortifichi in noi si domanda pazienza lunga, continuità, spirito di sacrificio, mortificazioni quotidiane, studio, meditazione, forza di resistenza ai mali, e alle prime contrarietà, che se per i poveri vengono a piedi, per i ricchi arrivano in carrozza. Bisogna essere disposto a passare per un selvatico, per un filosofo, per un orso, per un originale, per un mezzo matto, e anche per un mezzo cretino, sissignore, perchè non c'è nulla che più dia sui nervi ai chiac-

chieroni, quanto un uomo che tace o che parla giusto e a tempo.

Se non si sente fin d'adesso questa vocazione da santo, non si curi nemmeno di voler essere diverso dagli altri, segua la corrente, procurando di star attaccato alla riva più che può, per non essere travolto e per uscire all'asciutto quando prenderà moglie, che per molti è l'ultimo naufragio. Ma la lettera mi piglia una piega triste ed ironica; smettiamo per ora, e rimandiamo il *continua* a quando ci ritroveremo insieme sul Bisbino.

Con questa mia riceverà la *Guerra e la Pace* del celebre Tolstoi, un gran romanzo, un gran poema, una grande pagina di storia, un gran libro vivo. Non si stanchi sulle prime lungaggini che sono nell'indole del romanzo russo; ma veda come superate le prime cento pagine, uomini e fatti diventino vivi e concreti. È una lettura che occuperà dolcemente molte ore di queste sue giornate tranquille e dalla quale uscirà con una più vasta conoscenza del cuore umano e con un più elevato sentimento della vita.

IV.

Milano, 20 Agosto.

Caro don Raimondo,

Dica a donna Maria che a lei non mando romanzi, prima perchè non ce ne sono per la sua età, e poi perchè non le farebbero bene. A una giovinetta la lettura di questi libri di puro divertimento e di passatempo, come si dice, è perfettamente inutile. A quindici anni la vita è così bella e passa così presto da sè, che non vedo nessun bisogno di qualche cosa che la faccia passare per forza. E poi la lettura troppo dolce e piacevole finisce col disgustare dell'altra, in un'età in cui più che di sentire si ha bisogno di conoscere.

Non ho scrupoli invece a mandare questi miei sciupati libercoli a un giovine serio come lei, che ha studiato come

un cane tutto l'anno, che ha bisogno di mettere in mezzo alle idee rigide e angolose della scienza immagini e sensazioni più tenere, più umane.

La lettura io la intendo più un nutrimento che un passatempo, e come il medico suggerisce i cibi a seconda delle costituzioni, così il buon maestro dovrebbe nella distribuzione dei libri esaminar prima ciò che conviene a ciascuno. Ciò che non conviene mai nè ai giovani nè ai vecchi è l'uso delle bevande spiritose che ubbriacano i sensi, stordiscono il cervello, attutiscono il sentimento morale. Son sicuro che di questi libri in casa sua non se ne trovano; ma è così facile trovarne nella casa del nostro vicino...! C'è una certa classe di giovinotti che non legge altro. Non parlo nemmeno dei più famosi e discussi romanzi, in cui la pittura triviale della vita è accompagnata da un' intenzione o da una intonazione d'arte; pazienza! temo certi librettucciacci dalla copertina provocante e ambrosiaca, che ci manda il *boulevard* di Parigi a istruirci nei sacri misteri dionisiaci del vizio e della corruzione elegante. E questi rosoli pieni di morchia scendono a ristorare gli ozi dei nostri elegantissimi....

Senta, don Raimondo, mi faccia la promessa, da galantuomo, di non mettere mai gli occhi su questa roba. Non ho bisogno d'indicarne i titoli e gli autori veri o falsi: si riconoscono da lontano, si direbbe che si riconoscono all'odore che mandano.

Si comincia per una curiosità innocente; ci si scusa col dire che non siamo più ragazzi, che il mondo lo si deve conoscere, e che un libro furbo insegna più di cento maestri minchioni. Si crede d'essere seri abbastanza per non lasciarci vincere e trascinare da una sensazione volgare.... Non creda a queste scuse; l'impressione sarà sempre più forte del suo orgoglio, la volgarità nefanda le salirà al cervello, turberà profondamente il suo cuore, e per qualche giorno ella perderà il suo equilibrio morale. Letto uno, vorrà gustarne un altro, quindi un terzo, ed infine tutta la raccolta che il compiacente amico tien chiusa nello stipo accanto al letto. L'anima sua s'impregnerà di violenti desideri e dopo averla premeditata un pezzo nell'animo chiuso, vorrà provare anche lei, cogli altri, il sapore vero della volgarità. Quel giorno tra lei e la sua santa mamma si scaverà un abisso...

Dica a donna Maria che non ne ho proprio di romanzi per lei. Se vuol viaggiare colla fantasia, apra l'*Atlante* dello Stieler.

V.

Milano, 30 Agosto.

Caro don Raimondo,

E proprio vero quel che si dice di Claudino Bensi?

Che il giovinotto giocasse me l'avevan riferito da varie parti, ma non lo credevo arrivato già al punto di rovinarsi.

Che qualche cosa di poco bello ci fosse in lui credo d'averglielo qualche volta letto in viso, quantunque da un anno a questa parte il bravo ragazzo, che s'è lasciato crescere la barba, quando m'incontra, finga di non riconoscermi, come se la barba l'avessi lasciata crescere io.

Non mi offendo, quando mi capita di non essere salutato da' miei vecchi scolari, a cui so d'aver fatto del bene; ma

dico in cuor mio: — O costui è uno scioccherello, o costui desidera di non essere riconosciuto.

Sicuro! a molti che abbiamo conosciuto e amato, anni fa, per buoni, intelligenti, studiosi scolari, noi maestri ci presentiamo come un rimorso, quasi dirò, come creditori che aspettano inutilmente d'essere pagati: e questo spiega come gli ex-bravi figliuoli voltino la faccia dall'altra parte.

A Claudino Bensi ho voluto bene anche per l'amicizia che mi legava al suo povero babbo, un galantomone, come dicono a Milano, che ha fatta la sua sostanza lavorando e risparmiando il quattrino, dopo aver contribuito senza boria e senza rumore al bene e alla libertà del suo paese. La fortuna e i tempi gli furono benevoli: e quando morì si parlava che avesse lasciato al figliuolo qualche cosa come un milioncino o giù di lì.

Questo fu il principio della decadenza per il nostro ragazzo. Rimasto libero e padrone di sè, non abituato ancora a pesare nella mano il valore del danaro, che chi lo guadagna sa quel che costa, circondato subito dagli adulatori e dagli

scrocconi, tratto, è giustizia dirlo, da un'indole larga e generosa a fidarsi e a confidarsi in tutti, il più bravo de' miei latinisti divenne in pochi mesi un *viveur* allegro ed elegante, un gran protettore di artisti e di roba da teatro, l'impresario galante di tutte le più matte spedizioni, e senza accorgersene, un giocatore.

Prima si giuoca per provare: poi per cortesia: la terza volta per dovere, la quarta per gusto e infine per passione e per necessità.

Chi comincia è condannato.

Gli è come di certe danze di cui parlano le leggende, che la gente balla balla, non può smettere e muore ballando.

La qualità del gusto che si prova a giocare non la so, perchè non ho mai provato, e non è di quelle passioni che si possano arguire sopra gli istinti naturali. Gli animali non giocano al faraone, segno che il giuoco artificioso delle carte è tutta una passione del cervello e queste son le più ostinate, le più dure, le più vertiginose.

Non è sempre l'avidità del guadagnare che spinge al giuoco, perchè il vizio pervade più i ricchi che i poveri, più

i prodighi che gli avari. Non vi può entrare nessun stimolo di vanità, perchè l'amor proprio non può essere lusingato dal taglio di un mazzo, o dalla cortesia d'un asse di picche. A lungo andare non si cerca più il vincere che il perdere. L'uno e l'altro lasciano freddi e indifferenti gli abituati. Un non so che di triste e di amaro avvelena il piacere, lo attutisce, ammortizza i nervi e della passione rimane più la convulsione che il piacere.

Non uscendo dal cuore, il giuoco è tra i vizi umani uno dei più aridi e che più inaridiscono.

Pietà e indulgenza potrai trovare nel dissipatore, nell'ubbriacone, nel libertino, nell'ambizioso: nel giocatore no. È un vizio maledetto che vuota l'uomo e non lascia fremere che lo scheletro.

Oltre a essere il più cattivo, è anche il più stupido, il più pigro, il più deformante.

Mi ricordo di due dame russe o polacche che ho visto giocare al tavoliere di Monte Carlo, sconcie figure che non avevano della donna che le gonnelle e un arruffato parruccone di capelli posticci: galline ingrassate sulle sedie.

non faccie sinistre, non arcigne, non tragiche; ma semplicemente peste e infrollite come quelle dei *boxeurs* americani. Gli urti di questa volgare passione devono essere appunto qualche cosa che somiglia ai pugni e agli sgozzoni, con cui i facchini del porto si sconciano a vicenda la fisonomia.

Non so come possa essere preso per un vizio elegante: e non so come la bella e gentile marchesa Faustina possa trovarci del gusto. Non stia a dirglielo, ma in confidenza, tra noi, le pare che la bella e geniale marchesa possa guadagnare qualche cosa colle carte in mano? e dicono che giuochi forte, le cento, le duecento lire per volta.... Sarà elegante, ma per conto mio perde sempre, particolarmente quando vince. Che antipatia, Gesù, una donna che giuoca al trenta e quaranta! Se fossi costretto a scegliere tra due, preferirei alla giocatrice un'altra che tira tabacco: ma tra le due meglio una terza. Questo non ha nulla a che vedere con Claudino, e nulla con lei, caro don Raimondo, che non ha mai giocato e *forse* non giocherà mai. (Il *forse* è messo lì per salvare l'astrologo, tenuto conto che il far pro-

fezie e garanzie sulla coscienza degli uomini è diventato da un pezzo un mestiere pericoloso). Tutti quelli che oggi giocano non hanno sempre giocato, anzi due terzi almeno dei famosi giocatori che mandano in rovina le loro famiglie hanno provato in principio davanti alle prime carte la paurosa ripugnanza, che ogni fumatore prova al suo primo tentativo. (NB. Nessun animale fuma). Ma non per nulla noi siamo animali ragionevoli: così ci è possibile sragionare.

È vero che il tabacco avvelena lo stomaco e mette al giovincello il mal di mare: ma è detto, è scritto nel codice del saper vivere ch'egli debba fumare e avanti! anche a rischio di vomitare la coscienza. Così accade per il giuoco.

Due amici mi presentano al *club*. Al *club* tutti giuocano, dunque bisogna che giuochi anch'io. Se perdo, giocherò per mostrar del coraggio e del sangue freddo, se vinco, ho l'obbligo di giocare per mostrare del disinteresse. Quindi giuoco e giocherò sempre.

E il rimedio? — chiede lei. — Non ce n'è che uno per il momento, non cominciare, ossia non andare al *club*. Chi ha paura d'affogare non vada nell'acqua.

Ma qui mi accorgo che il discorso piglia un'altra piega e mi par di vedere la sua faccia come se volesse dire: — Bel tipo costui! o che si deve crescere come bestie selvatiche? perchè in farmacia ci sono dei veleni, non entrerò là dentro per paura di avvelenarmi?

Lasciamo dunque stare questo tasto per ora e torniamo a Claudino e a'suoi imbarazzi. Non so come potrà uscirne con onore. Pare che abbia giocato anche una parte della sostanza di sua sorella, la quale avrebbe dovuto sposare un conte; ma questi ora mette innanzi una pregiudiziale.... Si radunerà anche un consiglio di famiglia, pare, per mettere un freno al dissipatore, freno che potrebbe essere anche una camicia di forza.

Per frangia alla lieta istoria si è aggiunta ora una comica controversia tra Claudino e un certo principe *Non-so-chi*, un avventuriero, pare, che frequenta le bische eleganti e vince sempre. Giorni fa si parlava fin di un duello tra il principe che vince troppo e Claudino che perde sempre; ma informazioni segretissime (il segreto di pulcinella) arrivate da Nizza sul conto dello straniero hanno potuto risparmiare uno spargimento di sangue, così prezioso per la patria.

Il principe *Non-so-chi*, dalle mani svelte, ha preso il primo treno lampo, mostrando d'essere non meno svelto nei piedi e a quest'ora vincerà con altro nome e con altra barba in qualche altro elegante ritrovo di Baden-Baden o di Aix-les-bains; ma intanto Claudino ci ha rimesso più di 150 mila lire, ha rovinata sua sorella, ha disgustato i parenti, e si è fatto canzonare. Con minor spesa e fatica a quest'ora avrebbe potuto, impiegando meglio il suo tempo, essere il primo industriale della provincia. La colpa non è di chi gli ha fatta la testa, ma dei compagni che gliel'hanno rotta.

Per finire con qualche cosa di meno lugubre, le dò la notizia che Tito Rastelli dopo aver compiuto splendidamente i suoi corsi a Modena, è uscito questa settimana col grado di sottotenente, con una divisa nuova fiammante, e il bastone di maresciallo nel sacco.

Ha chiesto e ottenuto da' suoi superiori di essere mandato in Africa col primo corpo che partirà verso la fine del mese e fu a trovarmi beato, raggiante, splendido di vita e di allegria. Che caro matto, che caro simpaticone, che amabile sragionatore è Tito Rastelli!

Io non sono africanista nè mezzo africanista, anzi son persuaso che di zulù e di ottentotti da incivilire è fin troppo piena l'Italia nostra senza bisogno di andare a sciupar del sapone per quei di laggiù. Ma ritenuto che in Africa ci siamo, mi piace che i giovini preferiscano alle pigre e sonnolènti guarnigioni di provincia un buon tirocinio al Pian delle Scimmie, sotto l'occhio del sole tropicale, tra cose nuove, tra uomini nuovi e portino un sentimento di umanità tra miserie diverse dalle nostre. L'egoismo si distrugge anche sparpagliandolo. A tutti non riesce di far bene dappertutto. Come a certi artisti occorrono disposizioni speciali di luce, d'aria, di vena, di posizione per trovar l'idea che cercano, così molti caratteri hanno bisogno di speciali condizioni per riattivare l'energia morale di cui sono capaci.

Sotto questo rispetto anche l'Africa serve a qualche cosa e potrebbe servire anche di più, se sapesse attirare a sè tutti gli elementi tropicali, che crescono male nella zona temperata di casa nostra. Ma pur troppo le redazioni dei giornali e i *clubs* faranno per un pezzo una terribile concorrenza alla Colonia eritrea.

Riceverà il libro che le ho promesso di W. H. Mallock, che nella traduzione francese porta il titolo: *Vivre: la Vie en vaut-elle la peine?* (1) Con acutezza inglese l'autore prende in esame molte teoriche correnti intorno alla vita, alla morale, alla religione naturale, alla felicità e si compiace di contraddire a molti pregiudizi del positivismo moderno. Legga e veda da lei quel che vi può essere di giusto. È un libro che suscita molte discussioni.

---

(1) Il titolo inglese è: *Is live worth living?*

VI.

Milano, 1 Agosto.

Caro don Raimondo,

Vedo che ho indovinato. Me l'aspettavo, sa, la sua epistola sui *clubs*, che un professore purista dovrebbe chiamare con più rispetto alla lingua, circoli, convegni, o conventicole. Per l'addietro le persone disoccupate preferivano radunarsi in Accademie, sotto emblemi strani e ridicoli, con nomi grotteschi e madornali e vi stavano a sentire l'elogio della febbre, della peste, dell'insalata e d'altri soggetti, che la democrazia non ha ancora sollevato agli onori del galateo.

Erano buontemponi dotti, che amavano la risata e la briga letteraria, che litigavano come gatte per un acciocchè o per un conciossiachè! che all'ombra del frullone raccolsero qualche milione di

parole inutili e lasciarono il tempo che avevano trovato nascendo.

Agli accademici linguai e parolai della famiglia delle formiche successero gli Arcadi, altri buontemponi della famiglia delle cicale, nati per cantare e per stordire, che scoppiarono quando fu il loro tempo senza danno di nessuno.

Degli Arcadi e dell' Arcadia si può dire tutto il male che si vuole, ma nessuno negherà che in quelle loro accademie pastori e pastorelle non si divertissero; e non possiamo rifiutare ai morti questa soddisfazione di essersi divertiti, colla scusa che noi non sappiamo fare altrettanto, mentre siamo vivi.

È dunque nella stessa natura umana la tendenza all'associazione e lei ha tutte le ragioni di protestare contro il mio selvatico rigore, che vede nel più innocente dei *clubs* un luogo di perdizione, una scala al vizio, al giuoco, al libertinaggio ecc. ecc. Ha ragione: mi confesso contrito e umiliato come un nuovo re Davide, molto più se mi scrive che lei è socio del *Casino*, dov'era socio suo padre, dove frèquentano i più onesti e leali cavalieri della città, dove non potrebbe mettere il piede una persona che

non fosse *irreprochable* dalla punta dei capelli a quella dei piedi.

Lei mi dice che al *Casino* trova delle bellissime sale, degli amici, dei giornali di tutti i paesi, una ricchissima biblioteca e il mezzo di passare piacevolmente e non inutilmente le sue sere. Parola non ci appulcro, dirò col poeta. *Habes confitentem reum.*

Se io avessi saputa questa circostanza, non avrei osato nominare la corda in casa dell' impiccato, voglio dire, avrei fatto almeno le debite restrizioni e le necessarie eccezioni.

Mi affretto dunque a dichiarare che le mie parole a proposito dei *clubs* non miravano a offendere il *Casino* di cui lei è socio, e nemmeno i nobili ed egregi colleghi suoi che lo frequentano, e nemmeno i libri e i giornali che vi si leggono, e nemmeno i discorsi che vi si fanno, e nemmeno i vantaggi che se ne possono avere. Tuttavia, fatta questa nobile e sincera ritrattazione, non credo che il mio discorso sia fuori di strada per molti e forse per tutti gli altri *clubs* detti di passatempo e di divertimento, dove si raccoglie ogni sera la eleganza fresca ed appassita del così detto fiore

della società, non per discutere dei gravi destini della patria, nè per moversi in qualche rude esercizio di ginnastica e di *sport* (qui bisogna rinunciare alla purezza della lingua); ma per inventare qualche cosa che sia meno faticoso del far nulla.

Al *Casino* si leggono libri buoni e utili (lei non lo dice e lo suppongo dall'intonazione delle sue parole); ma in molti altri circoli o non si legge punto, o si leggiucchia quanto di più frivolo e di meno vestito produce la letteratura mondana.

Al *Casino* non si giuoca (lei non lo dice, e mi è lecito supporlo); ma in altri siti si giuoca con licenza dei superiori fino alla mezzanotte col rischio normale delle dieci e delle venti lire. E dalla mezzanotte in là rimangono i più coraggiosi, i più rotti alla vita di società, fino al canto del gallo: al denaro succede il gettone, che copre col suo metallo falso la vertigine del rischio e i rimorsi di coscienza.

Al *Casino* non si fanno nè discorsi inutili, nè pettegolezzi in cui l'onore delle signore sia dilaniato coi denti (se lei non lo dice, lo sottintende); ma questo,

e solamente questo si fa nelle conventicole eleganti, dove l'ozio va a braccetto colla noia nelle fresche sale della maldicenza.

Dal *Casino* i giovani della sua età escono *irreprochables* come sono entrati (questo lei non lo dice e vuol essere così); ma altrove il *club* è la scuola elementare che prepara al vizio superiore. L'emulazione nel male aiuta l'amor proprio a comparire più grande che non sia davvero e trasforma i giovini allievi in piccoli eroi, che ciarlano, pipano, giocano, fanno all'amore coll' *à plomb* dei veterani reduci dalle grandi *debauches*, (qui il francese è *très propre*) con quel più di ridicolo e di caricatura che dà, per esempio, un cappello a cilindro sulla testa di un puttino di un anno.

Vede dunque, caro don Raimondo, che se mi sono sbagliato per uno, ho diritto d'aver ragione per novantanove, senza aggiungere che nelle condizioni migliori non c'è nulla nel *club*, che non possa essere nella casa dei buoni amici e in casa propria.

Mancano libri, riviste, periodici a lei sol che ne desideri? le mancheranno soltanto i cattivi, per cui il *club* spende

qualche migliaio di lire. Le mancano compagni della sua età sol che ne abbisogni? Invece c'è il male che, frequentandosi solamente tra loro, i giovini signori nella libera confidenza d'una camarilla, disimparano, senz' accorgersi, l'arte di stare cogli altri, specialmente colle persone a loro superiori e colle signore, ch'era una delle ambizioni dei nostri elegantissimi e compitissimi bisnonni del secolo scorso.

Colle signore belle e gentili non si può sempre parlare di stalle, di cavalli, di cani, di tiro al piccione e di ballerine; non si può fumar sempre, non si può sdraiarsi come soci di sant' Antonio sui divani e sulle poltrone, prendersi in mano i piedi, e far della poco *convenable* ginnastica da camera.

La conversazione e il consorzio colle signore graziose, colte, spiritose o spirituali, fu sempre per i giovini una scuola di perfezionamento morale e di galateo. La mente, messa nell'impegno di scavar qualche buona idea, diversa dalle solite, e di presentarla in modo decente e onesto, è dolcemente stuzzicata a pensare, a sgranchirsi; mentre nei *clubs* ci si addormenta sopra un povero pagliericcio

di idee volgari e comuni. La concorrenza che i *clubs* fanno ai salotti, col produrre lo scadimento della conversazione e del consorzio di famiglia, ha tolto quanto di buono e di gentile vi poteva essere nella vita leggiera d' un giovine disoccupato, per sostituirvi quanto di volgare può insegnare la vita di caserma.

Legga per un confronto il *Cavalier di Spirito* o qualche altra vecchia comedia galante del buon babbo Goldoni e vedrà quanto siamo andati indietro in quest'arte della gentilezza e della graziosa convivenza sociale. Sempre più tra i due sessi va spiegandosi una tenda, che separa gli uomini dalle donne, come nelle chiese di campagna e ciò spiega come la levigatura e la prontezza di spirito non sia la più grande caratteristica dei nostri giovini eleganti.

I discorsi domestici, le belli riunioni intorno al camino casalingo, il ritrovo serale in casa della nonna, o della zia zitella; il dilettantismo che riuniva quattro vecchi amici a un quartetto d'archi nel salotto, mentre i nonni e le nonne mescolavano le carte del tarocco classico e i bimbi sonnecchiavano sulla

schiena del cane di casa, sono idilli che non si vedono più che in qualche stampa del romanticismo legittimista, che noi accusiamo di affettato manierismo.

Sicuro, per amore di un realismo a oltranza, anche il vivere a modo accusiamo di manierismo: se non che, maniera per maniera, era pur sempre migliore l'affettazione d'un sentimento buono e onesto di famiglia, che non questa nuova affettazione di portar la giubba a rovescio, d'essere villani e scozzonati, di prendere il cappello e di andarsene colla furia di chi si sottrae al pericolo di dover essere migliore di quel che sembra.

La separazione dei due sessi nel consorzio sociale, oltre a togliere il gusto della conversazione sensata e dei miti ed economici piaceri casalinghi, rende sempre più la donna, (la donna vera, intendo, non quell'altra) estranea alla vita degli uomini e sconosciuta ai futuri padri di famiglia, che della famiglia hanno fino a quarant'anni un sacro orrore e che si curvano al giogo matrimoniale non per l'amore o per il dominio morale d'una donna, ma per l'urgenza d'un restauro finanziario o d'un collocamento a riposo.

E di riscontro ne soffre più di tutte e in tutti i modi la donna, vittima innocente, che deve collocare in codesti bei tabernacoli i suoi santi entusiasmi di fanciulla e di sposa.

Con tutto questo, caro don Raimondo, i *clubs* non scompariranno così presto, anzi cresceranno sempre più, anzi ogni classe, ogni mestiero vorrà il suo; e sull'album dei soci ciascuno di noi farà l'ultima rinuncia di quel residuo di libertà e d'indipendenza individuale, che la politica, l'impiego, l'interesse professionale, il decoro di classe, le cooperative, la setta e il sarto ci hanno lasciato. Chiusi ormai in cento circoli concentrici come il segno d'un bersaglio, la nostra individualità è già ridotta a un punto fermo.

Lei è giovine; beato lei che può dire: — Punto e a capo.

VII.

Milano, 10 agosto.

(riservata)

Cara signora Contessa,

Dalla sua lettera riservata ho capito quello che prevedevo da un pezzo. Don Raimondo è innamorato. Ella ne pare sorpresa, impaurita, ma io sarei più sorpreso e impaurito e addolorato, se ciò non fosse avvenuto o fosse avvenuto in una maniera misteriosa e subdola ignota alla madre. Ma che un giovine a vent'anni ami, è la cosa più naturale del mondo ed è un bene, purchè egli sappia amar bene.

Sotto questo rispetto ho l'animo tranquillo. Il nostro Raimondo è ragazzo troppo onesto e delicato per collocare i suoi pensieri nel fango e quest' affetto che gli scalda il cuore non può essere che una fiamma purificatrice e sana,

com'è sano tutto ciò che vien spontaneamente da un cuore ben fatto.

Io ricordo — ahimè! con qualche fatica oramai — come sono questi primi amori nei giovini buoni e onesti, che imparano a considerare nella donna, madre, sorella, amante, qualche cosa di sacro, quasi una cosa venuta *di cielo in terra a miracol mostrare.*

La citazione dantesca le dice che il fenomeno è antico e che i migliori spiriti hanno bisogno nel periodo della *vita nuova* di crearsi questa nuova religione, (sia detto senza irriverenza) nella quale la donna è più idolo che creatura, più emblema di bellezza e di bontà che donna reale.

In questa prima fioritura della vita, se non isbaglio ne' miei ricordi, più che la donna piace l'amore, l'amore in sè, come un esercizio spirituale, che aiuta l'animo a uscir di tristezza, che ingentilisce e ripolisce le torbide passioni giovanili, nobilita, eleva gli affetti più comuni; allontana dalla folla chiassosa e volgare, fa piacere la solitudine, la meditazione, il soliloquio dell'anima, il dolce fantasticare; conferma nella credenza di qualche cosa di infinito che ci par do-

minare sul mondo, perchè domina sul nostro cuore; persuade le azioni meno egoistiche, ci fa piacere fin le lagrime e il dolore, rende viva e parlante la natura, apre il cuore alle più delicate seduzioni della tenerezza e della pietà.

Non so d'essere stato mai tanto religioso in vita mia, come quando fui innamorato in questa maniera. Sicchè, buona signora, lasci pure che il suo Raimondo pieghi anche lui verso quest'affetto, che a vent'anni è una lampada di più sull'altare della giovinezza.

A miei tempi quel di più che non trovava posto nel cuore traboccava in una quantità enorme di sonetti e di idillii poetici, nei quali andava a rompersi l'energia e il desiderio. Oggi la poesia, o almeno quella che imbratta la carta, è meno usata dagli innamorati come rimedio delle passioni: ed è un peccato, a mio avviso, perchè tra i rimedi era il più innocuo e il più economico.

La tendenza agli studi positivi e pratici ha strappato all'anima giovanile le ali con cui, farfalla angelica, scorreva gli azzurri campi della fantasia. Un mio compagno di collegio, quando era inna-

morato, si distraeva collo studiare una grammatica nuova, e conta gli amori dalle lingue che sa. L'ultima volta s'era dato a studiare furiosamente l'ebraico e già cominciava a decifrare la Genesi, quando vide ch'era più facile sposare l'innamorata e lasciò la grammatica.

A don Raimondo, che ha inclinazione per le matematiche, non oserei consigliare per rimedio il calcolo infinitesimale; ma proponga qualche bel viaggio nella Svizzera in compagnia d'un amico della sua età, al quale possa, strada facendo, confidare il segreto che pesa così dolcemente sul suo cuore e ricevere in premio un' eguale confidenza. Tra amici si baratta di cuore come di beretto; e non c'è nulla che più faccia bene a una passione come il sciorinarla all'aria. Si fidi del suo coraggio e della sua prudenza. Lo lasci andar solo coll'amico dell'età sua, senza nessuna scorta di pedagoghi, di servitori o di maggiordomi.

Un sacco sulle spalle, denari abbastanza, ma non troppi, un itinerario ben determinato, una compagnia fedele e addio... piglino i monti, a piedi, e provino a dormire sulle foglie secche di

faggio nella compagnia delle pecore e dei pastori.

Giulio Tanzini sarebbe per Raimondo il miglior compagno di viaggio. È giovine vivo ed espansivo, di una mirabile purezza di costumi, entusiasta, che trova facilmente l'immagine e la rima giocosa e gioverà a muovere l'animo alquanto ritroso del nostro figliuolo, il quale tende invece a concentrarsi e a pesare sopra sè stesso. Associàti si compiranno a meraviglia, l'uno aiuterà l'altro a sentire, a giudicare, a vivere.

Il Tanzini non può scialare e anche questo gioverà a Raimondo, che ha la fortuna e la disgrazia di essere troppo ricco. Costretto a misurare il passo e le spese col compagno, imparerà l'arte di godere con economia, che è il piacere e la morale insieme.

Questa distrazione farà molto bene al nostro innamorato, (stavo per dire al nostro malato), perchè l'amore come il frumento nel granaio va scosso e rimescolato spesso, se non si vuole che pigli il caldo e fermenti.

Ah, cara contessa, vede a quali paragoni siamo ormai ridotti? e dire che ai nostri tempi, (e i nostri tempi sono

i nostri vent'anni) si scriveva nell'azzurro col vivo carmino del nostro sangue. Ci era molto del falso nella poesia romantica dei nostri vent'anni e ora vediamo e tocchiamo con mano che le illusioni non avevano ossa, come non ne hanno le figure lunghe e soavissime di frate Angelico. Ma cento volte assai meglio far colazione colle illusioni che cenare coi disinganni.

Lasci, lasci per carità al suo Raimondo tutte le illusioni possibili e immaginabili, e nella sua sapienza e tenerezza materna lo aiuti fin dove può a essere giovine. E sopratutto non dia segno di aver letto più di quanto era scritto di fuori e badi a non dar consigli, a meno che non si tratti di un vero pericolo. Siccome un amore non nasce senza danno di qualche altro, è bene che questi benedetti concorrenti e aspiranti al trono non si conoscano. E sopratutto badi a non essere gelosa, peccato comune nelle buone madri, e gran peccato mortale.

VIII.

Milano, 20 agosto.

Caro don Raimondo,

Le vostre lettere da Pontresina sono due pagine di poesia, un inno alla natura, un *gloria in excelsis* a due voci. Mi parve leggendo di sentir nel viso un soffio dell'aria leggiera e fresca, che sdrucciola dai ghiacciai del Forno e del Morterasch, e che a un poveraccio, condannato a portar sulle spalle l'afa agostana della città, fa l'effetto che a mastro Adamo sitibondo faceva l'immagine dei ruscelletti del Casentino.

Beati voi, cari giovinotti, a cui basta un sacco sulle spalle e un bastone in mano per poter dire : — Mo', il mondo è nostro... Ciò che pesa sempre è la bisaccia degli anni e dei pensieri, che si gonfia ogni anno sulla spalla e tira

giù l'uomo che ha molto camminato nella valle di lagrime.

Questa valle non è ancora segnata sulla vostra carta geografica! Dio vi accompagni.

Il viaggiare a piedi, specialmente sui monti, fa un gran bene all'anima e al corpo. A questo dà per venti o trenta giorni un trattamento robusto che aiuta a promuovere l'agilità, l'elasticità, la traspirazione, la forza. Il vecchio animale (ci vuol pazienza, ma per quanto graziosi e benigni, apparteniamo anche noi da questo lato alla zoologia) il vecchio animale in codeste forti esercitazioni ritrova il suo modo naturale di essere, fa dieci, venti, cento passi verso la madre natura che l'ha creato, respira l'aria e il sole, spicca salti e capriole sul verde dei prati, manda gridi di gioia, di sfida, di saluto agli altri animali che saltano per la selva o che passano sopra il capo all'altezza delle nubi. Non è forse così? e non è vero che si prova la tentazione di rotolarsi sull'erba e s'invidiano le vaccherelle che se la mangiano così fresca, così verde, così tenera e dolce?

Quando si pensa alla vita che si con-

duce undici mesi l'anno nei ostri salotti, nei nostri caffè, nei nostri teatri, ai nostri tavolini di studio, nelle nostre scuole non è a meravigliarsi se un povero corpiciuolo, già maltrattato dai salassi e dal romanticismo de' suoi genitori, immiserisce come un pezzo di pomice o s'imbeve di miasmi e di malanni come un fungo avvelenato. L'aria corta, guasta ora dal fumo, ora dal profumo, ora dal puzzo e dal tanfo : lo scarso esercizio dei muscoli che lasciano tutta la fatica ai nervi : le cattive digestioni che avvelenano la saliva e la riflessione : i liquori e gli eccitanti con cui cerchiamo di galvanizzare le sensazioni e l'esistenza, sono altrettante lime sorde della salute e della vita fisica del nostro corpo, che appassisce prima del tempo e ci rifiuta nei momenti migliori il suo servizio, come un ronzino sfiancato e sfiatato.

Non parlo dei disgraziati che lo caricano di vizi e di guidaleschi a furia d'intemperanze ; peggio per loro, si può dire ; ma noi galantuomini morigerati, che abbiamo ogni diritto di viver bene, trascuriamo troppo questo povero animale che ci porta, a cui diamo a mangiare

troppa polvere di libri e a bere troppo inchiostro del calamaio: o lo teniamo legato al banco, al registro, alla poltrona dodici mesi l'anno, prigioniero della pigrizia, dell'avarizia, della pedanteria, finchè il poveretto perde l'uso delle gambe e della volontà. Con lui patisce naturalmente anche il signor spirito che comanda e che mostra d'averne poco... di sè stesso.

Credete pure che quattro quinti del moderno pessimismo non è a cercarsi tanto nelle teoriche dei filosofi e nei libri che pochi leggono, pochissimi intendono, quanto nelle cattive digestioni, nelle anemie, nei languori, nel rachitismo di questo nostro corpo, che non sa cosa farne della scienza e che invoca, ragliando negli sbadigli, aria, luce, verde, movimento, buona circolazione, appetito, vigore, stanchezza vera, sonno vero, profondo, senza sogni tormentosi.

È ciò che provate voi, precisamente, in codesto vostro viaggiare a piedi per monti e per valli. Eccovi arrivati finalmente dopo dieci, undici ore di un viaggio *ronzinesco* attraverso rupi e dirupi al vostro modesto *Wirthschaft*, una casetta mezza di legno e mezza di cioccolatta,

che dà sulla piazzettina d'un villaggetto appollaiato nell' insenatura verde d' un monte. C'è sulla piazzuola la sua brava e solita fontana che versa da un canale di legno dentro un abbeveratoio un'acqua d'argento che gela le mani. Voi chiedete subito da mangiare e da bere, *idest*, *Brod*, *Fleisch*, *Milch*, *Bier*, insomma tutto ciò che c'è di italiano, di tedesco o di romancio, che si possa ingoiare e digerire, perchè il ronzino ha una ſame da lupo e il vostro ventre nella discesa ha perduto più d'una doga.

Finalmente una ragazzona che par la figliuola della montagna ha servito in tavola. Vi sedete l'uno in faccia all'altro, dislacciate i bottoni delle uose, riempite due tazze di quel vino di Valtellina, color rubino, e bevete alla vostra salute e a quella dei vostri rimasti a casa, di cui vi piglia nella gioia spensierata e innocente un soave desiderio, una fuggevole nostalgia di mamma. Il vino fresco e caro rianima ben tosto gli spiriti giovanili. Ecco penetra e scorre attraverso alle vene una lieta dolcezza, un quieto benessere, una vera felicità fisica che vi invita a intonare un *lied* in onore della bella padroncina... e di

un' altra, forse non meno padrona dei vostri pensieri. Sul crepuscolo andate a sedervi anche voi sull'orlo della fontana, dove vengono le mucche a tuffare il muso, mentre la luna si distriga lentamente dai corni degli altissimi monti che vi circondano: e quando la piazzetta è tornata deserta e piovono le ombre dai tetti acuti al biancheggiare della luna, voi, carissimo don Raimondo, raccontate all'amico vostro quel che da otto giorni cento volte vi è venuto sulla punta della lingua e avete sempre ringhiottito per non so quale paura di voi stesso.

All' amicizia è dovuto tutto ciò che sovrabbonda dei nostri pensieri, e nell'amicizia il cuore riposa come la testa stanca posa sul guanciale. Mentre la luna esce a rischiarare la piazzuola, le case, e la chiesetta, intorno a cui crescono come arbusti vivi le croci dei morti, voi evocate i vostri ideali e mandate un saluto a tutte le anime belle, che rallegrano la misera valle di lagrime. V'è della bontà grande, chi la sa cercare, nel seno delle cose che rifioriscono ad ogni generazione come nell' antica primavera del mondo. In fondo a questa bontà di cose siede amore profeta...

Ma andiamo a dormire, giovinotti. Voi dovrete alzarvi domattina ai primi albori, mettervi di nuovo in cammino, per tentare la scalata del ghiacciaio. L'aria che vien di là vi trasfonde nel polmone un etere esilarante. Subito lasciate la strada battuta per mettervi in mezzo a un fitto d'erbe e di fiori odorosi, per entrar poi e perdervi nell'oscurità d'una selva di abeti, e uscir di nuovo al sole che va dipingendo di rosa le creste. Ed eccovi in qual maniera un vecchio pedante è tratto a far della poesia per conto vostro, in compenso di quella che ha perduto come una logora suola lungo le strade sassose della sua vita comune.

Buon viaggio! io vorrei che il vostro esempio fosse imitato da tutti quei civettuoli che vanno a far campagna in coda e in scarpe gialle su per gli eleganti alberghi, a ballonzolare come pendoli davanti alle signore, a far dell'alpinismo in tuba e a vendere la loro giovinezza per un piatto di frivolezze. La vanità e l'amido cittadino sciorinato all'altezza delle nevi perpetue mi fanno il medesimo effetto che produce in me la vista delle capre, che scendono di

primavera a passeggiare sul nostro corso, trascinate quaggiù dalla speculazione. Che compassione mi fanno, povere capre, quando le vedo, lungo gli aridi marciapiedi, allungare il muso verso il verde delle oleografie e fiutare il timo delle saponette! Son bestie fuori di posto, precisamente come gli elegantissimi in codesti alberghi alpini e tra queste solitarie vette che toccano il cielo. State alla larga dagli alberghi, dove vi viene incontro un *maître* con basette all'inglese, e col sussiego che questi signori mettono al di sopra della livrea. Il meno che vi possa capitare è di vedere cinquanta passi dal nido dell'aquila un salone rischiarato a luce elettrica, una *table d'hôte*, dove siedono le signore scollate, luccicanti di gemme, dove si mangia alla francese, si leggono giornali inglesi e si fa della musica tedesca...

Che filosofo è la capra! e che capra sbagliata è l'uomo... e qualche volta anche la donna.

Valete.

IX.

Milano, 1 ottobre.

Caro don Raimondo,

Non è vero un bel niente di tutto ciò che mi scrive a proposito e a sproposito della marchesa N.... e mi dispiace di vedere che anche lei morde a questi ami d'oro della vellutata maldicenza.

Si guardi, per carità, dal brutto vizio tutto signorile del dir male del prossimo e da quello ancor più signorile di credere a tutto ciò che si dice. Il primo è effetto, di solito, di una fantasia disoccupata: il secondo di una pigrizia, che non vuole incomodarsi a vedere, a toccare, a rettificare. La verità, come l'antica Susanna, è sempre in pericolo tra un pettegolo e un credenzone, dei quali non saprei chi è più colpevole. Certa-

mente l' uno tira l' altro come i due piatti di una bilancia che sono imperniati sul medesimo fulcro: e il centro della maldicenza è il gusto che ci si piglia tanto a dire quanto a sentire, tanto a rubare quanto a tenere il sacco. *Arcades ambo:* con questa distinzione sottilissima, che chi blatera a dir male del prossimo ci mette il fiato, l'arguzia, la malignità e assume la responsabilità di ciò che dice; mentre all'incontro chi sta a sentire senza protestare gode a ufo, comodamente seduto e divide le spoglie degli impiccati, senza aver dato mano all'impiccagione.

Ho detto che la maldicenza è un vizio signorile, non già perch' io creda che questo rosario non si reciti volontieri anche dal popolo, ma perchè l'occuparsi dei fatti altrui è un mestiere da gente che non ne ha dei propri. Sulle baltresche e nei vicoli, più che della maldicenza, si fa del chiasso e un gran menar di lingua e di mani. Legga per averne un' idea le *Baruffe Chiozzotte* e i *Pettegolezzi delle donne* del Goldoni.

Gente che lavora per vivere non ha troppo tempo per risciaquare la roba degli altri; ma i signori hanno tempo

e tempone, come dice il Caro, e l'educazione raffinata porta a raffinare le armi stesse del pettegolezzo, dell'invidia, della gelosia. Monna Cate grida dalla sua finestra a donna Sgualda rigatiera, che un giorno o l'altro le caverà gli occhi dalla testa; e donna Sgualda ribecca alla vicina che le strapperà la lingua come a un pappagallo. I casigliani si affacciano alla finestra, ridono, pigliano parte alla festa, e i gridi van sopra i tetti.

La signora non scende a insozzarsi nelle male parole del trivio, ma insinuando tra un sorriso e una furba ammiccatura d'occhi una piccola calunnia, avviluppata nel dolce come una mandorla in un confetto, dirà che la marchesa è stata veduta al corso in compagnia di don Filiberto; che non bisogna credere alle ciarle, quantunque le apparenze siano contro di lei: che intanto il buon marito attende alla selezione microscopica delle farfalle... La poverina fu maritata per forza, si sa, a quel selvatico bacologo. Sarà, non sarà, il mondo è così invidioso e cattivo... ecc. ecc. È in questo modo che madama va tessendo una tela invisibile e viscida, nella quale dànno

tutti i moscherini leggieri, che volano intorno alla fiamma dello scandalo.

Il mestiero del metter male è cattivo, ma risponde a una malizia; quello invece di credere al male per passatempo e per gusto è semplicemente un mestiero da lazzarone. “ La maldicenza — scrive il Manzoni — rende peggiore chi parla e chi ascolta e per lo più anche chi n'è l'oggetto „. È dunque una biscia che morde a destra e a sinistra e non risparmia nemmeno il ciarlatano. Per la sua natura subdola e strisciante è tra i vizi sociali quello che meno conviene (per dirla con un generoso eufemismo) al carattere dell'uomo maschio, che anche nei vizi, come si vede, ama mettere un non so che di virile e di spavaldo, perfino di mala intesa generosità, che lo faccia comparire più forte de' suoi nemici, piuttosto in credito che in debito di benevolenza.

Perciò se si perdona fino a un certo punto all'uomo femmina l'inclinazione al pettegolezzo, cioè se si concede alle donne che si difendano colla lingua dalle offese della lingua, nulla è così poco virile quanto vedere un uomo grande e grosso ridursi a quest'armi di gineceo;

e nulla di più degenerato d'un pettegolo di professione che va di salotto in salotto, di canapè in canapè, a cinguettare come un pappagallo sui fatti veri o supposti de' suoi migliori amici, per farsi una fama fatua di " *lingua sacrilega* „ o " *di spiritoso* „.

Badi, caro don Raimondo, che io sono ben lontano dal credere che lei ammiri o invidi la fortuna di questi simpaticoni, che hanno tutto lo spirito e il talento nel becco. Non è questo pericolo che io temo di più in un giovine di alti spiriti come lei, che ha delle idee nella testa e delle nobili aspirazioni nel cuore. Lei non sarà mai pettegolo nè di professione, nè di occasione, perchè il rubare checchessia al prossimo, sia l'orologio, sia l'onore o la buona riputazione, ripugna a un animo onesto e delicato. Ma non è sì facile guardarsi dall'altro pericolo, voglio dire da quello di stare a sentire, di aderire al pettegolezzo altrui per inerzia o sonnolenza di spirito, contribuendo col silenzio passivo o col sorriso di convenzione a dar valore e peso a una ciarla che non ne ha, a far insomma da sfondo ai rabeschi dell'altrui lanterna magica. Questa è inconsapevole conni-

venza bella e buona, che concorre a mantenere la produzione della maldicenza, come la carta bianca concorre a sostenere le parole di un libello. Crede lei che le lingue dei ciarloni parlerebbero tanto, se non ci fossero orecchi compiacenti? ci sarebbe la musica se tutti fossimo sordi?

Ma per la maldicenza nemmeno l'essere sordi è rimedio sufficiente, se non si oppone al parlar male altrui il nostro parlar bene. Io son persuaso che, tranne i tristi di professione, poco su poco giù, gli uomini e le donne si equivalgono nella somma dei peccati e delle virtù, e quasi tutti, al tirare delle somme, chiudiamo il libro della vita con un bilancio pari di debiti e di crediti. Spesse volte ciò che ci sembra grottesco e ridicolo negli altri non è in fondo, chi guarda coll'occhio sano, che un modo diverso di essere, non meno naturale del nostro. I Chinesi non hanno più diritto a ridere di noi, uomini senza coda, di quel che ne abbiamo noi a ridere di loro per via di quel bel ciuffetto che portano sul cucuzzolo. Spesso il male che rileviamo negli altri non è che un effetto della lontananza, o di un costume locale.

o di una legge fisica o storica, che noi non conosciamo (e allora siamo noi gli ignoranti) o un vizio organico degno della più profonda compassione (e allora siamo degli spietati).

A volte, nella stessa persona che pigliamo a bersaglio della nostra maldicenza, accanto ai molti difetti c'è una quantità di buone qualità, che formano il diritto del carattere, e noi abbiamo torto di osservare soltanto il rovescio.

Donne e tela non giudicare a lume di candela — dice il proverbio; e la candela è spesso il nostro pregiudizio, la nostra idea fatta, la nostra presunzione, con cui pretendiamo di illuminare il mondo.

Accade ancora che ciò che a noi sembra un male, o un difetto ridicolo, o una piccineria biasimevole, si riduce per altri a una fonte preziosa di bene e di conforto, che noi abbiamo torto di non conoscere e di non apprezzare.

Giorni fa, in un salotto della buona società, uno di codesti giovinotti dal becco di pappagallo metteva a scandalo signori e signore col raccontare, piacevolmente, un fatterello che la cameriera di sua madre aveva udito dalla came-

riera della buona e pia contessa Eleazzaro. Si figuri che enormità! Questa gran signora, che porta un nome antico, che possiede più di centomila lire di rendita, invece di cedere alla sarta per pochi soldi o per nulla i vestiti che scadono di moda, ha la taccagneria, milionaria com'è, di farli adattare alle sue figliuole per la campagna. Che, che, le pare? una signora, una Eleazzaro, sorella di un principe romano, nipote di un cardinale, far rivoltare una gonnella come potrebbe fare la moglie del suo fattore? tutti ne furono orribilmente scandalizzati, e vi fu chi parlò di decoro, di doveri sociali e perfin di economia politica. Nessuno dei presenti ebbe il coraggio di ricordare (e i fatti son noti) che a furia di queste grettezze la contessa Eleazzaro mantiene del suo un ospizio di contadine orfanelle, spendendo ogni anno più di mille volte quel che risparmia dalla sarta. Se ci fosse stato il mio don Raimondo, non avrebbe lasciata sfuggire la bella occasione per dimostrare: 1º che il bene non si misura colla lingua delle cameriere, 2º che c'è una grandezza e una nobiltà d'animo, che non ha bisogno d'essere vestita all'ultima moda per piacere al

buon Dio. Il tema sarebbe stato facile questa volta. Non indegno di un giovine di spirito potrebbe essere qualche altra volta il contraddire alla tendenza volgare del dir male, affettando, se c'è bisogno, un bonario ottimismo, cercando apposta ciò che vi può essere di meno debole e di meno comune nel carattere degli amici nostri, per rialzarne il valore corrente, per far onore a loro e un poco anche noi, che ci onoriamo della loro amicizia, e anche per far dispetto ai cicaloni. Provi quindici giorni e ci piglierà gusto. Vedrà boccaccie e occhiacci di faccie incredule e meravigliate; sgominerà le sottilissime trame, sconvolgerà il delicato tessuto, in cui la maldicenza ricama in oro e in seta gli emblemi dell'infamia, del disonore e del ridicolo. Diranno che lei è un originale, non osando, per vergogna, confessare che è un uomo di cuore e di talento. Al quale mi raccomando per ogni evenienza.

X.

Milano, 15 Ottobre.

Caro don Raimondo,

Non le ho scritto nulla della morte del povero nostro Martigiani per non amareggiare di più con un compianto funebre una disgrazia che ci lasciò tristi e avviliti.

Morire a vent'anni è una disgrazia sì e no, a seconda dell'idea che uno si forma della vita; e in certi casi può essere una benedizione, quando la vita ci pesa addosso malaticcia, stenta, angustiata, senza dolcezza alcuna d'amore e di amicizia. Ma il povero nostro Martigiani era bello, sano, robusto, di una non comune vivacità di spirito, già ricco e colla prospettiva di esserlo ancor di più; desiderato e corteggiato dalle più nobili famiglie di Milano e di Parigi, ed

eccolo disteso in un cataletto e — ciò che più affligge — per colpa sua.

Il male cominciò due anni fa durante il suo soggiorno a Parigi, dove un suo zio materno è ambasciatore. La compagnia elegante che frequenta le sale e le anticamere diplomatiche lo iniziò troppo presto ai delicatissimi e profumatissimi misteri della vita, e Martigiani bevve troppo a questa coppa inebriante. Inespertissimo, acerbo, bello e simpatico, le *petit italien* ebbe troppa fortuna e consumò in poco tempo il patrimonio di vitalità e d'energia di cui natura lo aveva largamente provveduto. Partì sano, gagliardo e rubicondo ; tornò scheletro.

La prima volta che l'ho riveduto in casa Magni, così limato, così curvo, colle braccia lunghe e sottili come bastoni, cogli occhi aridi, infossati, tremolante, sconnesso sulle gambe, il volto scialbo e sciupato, un gruppo di lagrime mi tolse la forza di salutarlo.

Per fortuna non mancò a lui la presenza di spirito, che a me manca sempre, quando un pensiero mi copre il cuore. Mi salutò sorridendo e disse: — Mi rivede tradotto in francese... — E nel dir questa funebre arguzia le piccole

labbra riarse mostrarono le due file di denti candidissimi, come quelli di una signora.

Povero Giulio! uscii dalla sua stanza coll'animo chiuso, con un velo sugli occhi. Quell'amara ironia con cui egli cercava nascondere la vergogna il rimorso e il dolore, finì di addolorarmi, come se avessi veduto uno scheletro ridere sull'orlo del sepolcro. Il succo delle rose che crescono nei giardini d'Armida, oltre a corrodere gli stami della vita, è un veleno che intacca la serenità e la bontà giovanile, isterilisce i germi dei teneri affetti, rende cinici, vecchi, frenetici. I rimedi fanno il resto.

Martigiani negli ultimi giorni non volle vedere più nessuno; e una volta cacciò via in malo modo fin lo stesso suo padre. che in questo unico figliuolo aveva riposto tutte le sue compiacenze. Se fosse vissuta quella santa donna di sua madre, oh certo, non si sarebbe precipitati così. Corre voce che agli ultimi momenti egli si sia avvelenato, votando d'un fiato una fiala *d'uso esterno...*

Vero o non vero, non è questo episodio che renda più trista la scomparsa del povero nostro amico; ma il vedere

una così preziosa ricchezza di giovinezza, di ingegno, di bontà, di simpatia precipitare in un momento nel gorgo della morte. E chi sà? tutto questo forse è accaduto senza passione e senz'amore, ma semplicemente in forza del proverbio francese: l'*ocasion fait le larron*... E allora è ancora più umiliante per il nostro orgoglio d'uomini ragionevoli. Meglio è non parlarne, caro don Raimondo, perchè a volte si dubita se sia dolore o stizza.

XI.

Milano, 10 settembre.

Caro don Raimondo,

Come le ho promesso, le mando col solito mezzo il libro sul *Duello* di Carlo Ravizza, l'autore di quel *Curato di Campagna*, che le ha fatto tanto piacere di leggere quest'anno.

Il Ravizza fu professore di filosofia al vecchio liceo di S. Alessandro cinquant' anni fa e appartiene per indole di mente di costumi e di sentimenti alla più pura scuola lombarda, che riconosce nel Manzoni il suo maestro e che per la via del Manzoni risale a Giuseppe Parini, il primo tra i nostri che intese la letteratura per quel che dovrebbe essere, non un trastullo di oziosi, ma un aiuto al viver bene.

Gli italiani, figli di pagani, hanno sem-

pre cercato nelle lettere più il dilettevole che l'utile, più la distrazione che la riflessione, più la veste che il corpo: ed è questo il motivo che fa così poco letti e cercati i nostri famosi classici, tranne quei due o tre birboni di talento che, come l'Ariosto, hanno saputo toccare il sublime nell'inutile.

Ne viene che mentre alle nostre librerie di salotto non mancano i classici francesi di due o tre secoli fa, cominciando dal vecchio Montaigne fino al Pascal, al La Bruyére, al La Rochefaucauld, al Bossuet, al Fenelon e al La Fontaine, è grazia se un pedante porta a casa per due soldi il solennissimo Bembo, l'elegantissimo Caro, il magniloquente Della Casa, il terribile Bartoli e quegli altri maestroni di stile sinfonico, che si chiamano Giordani, Perticari e compagnia.

Se per razzolare un'idea grossa come un chicco di frumento, devo rimovere un pagliaio di bellezze stilistiche e di parole — che col mutar del gusto e dei tempi sbiadiscono come le cose tinte — piglio più volentieri un libretto sugoso, che mi serve e mi pasce subito e non gonfia la testa.

Ma per tornare al Ravizza, che fu un filosofo senza parole difficili, vedrà come abbia toccata la questione del duello da filosofo, da cristiano, e da uomo di buon senso.

Lei dirà, come il dottor Azzeccagarbugli al padre Cristoforo: — la sua sentenza buona ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca.

— Senza sfide! senza bastonate! — griderebbe il conte Attilio. — Addio il punto d'onore: impunità per tutti i mascalzoni...

O in altre parole: — Siam d'accordo che il duello è una sciocchezza, un avanzo feudale, una risoluzione che non risolve nulla, una barbarie ecc. ecc. ma in pratica. se uno mi sfida, io accetterò sempre, come in pratica io sfiderò sempre un imbecille, che mi manca di rispetto.

La vita è una pratica non una teorica, e siccome io devo vivere dell' opinione pubblica, accetto il duello come accetto il cappello a cilindro, nel suo barocchismo trascendentale; come accetto i colletti saldati, ritti, taglienti, se così

esige la convenienza; come accetto di mettere i guanti d'estate, come la signora accetta la scollacciatura d'inverno: come il magistrato accetta la toga, e il bavaglino, come il soldato la disciplina ecc. ecc. Se si cominciasse a ragionar da filosofo su tutte le convenienze e su gli usi sociali, non solo addio leggi e addio galateo, ma non so come potrebbe esservi una società. Le convenienze sono la disciplina dell'esercito sociale. Così vediamo (è sempre lei che parla) i più arrabbiati framassoni accettare il matrimonio religioso, far battezzare i loro figliuoli, andare in chiesa ai funerali degli amici, perchè tutto ciò ha per loro una ragione pratica di convenienza, di riguardo sociale, di rispetto all'opinione altrui, perchè, non accettando tutto ciò. la vita diventa impossibile. Le mie convinzioni cristiane (seguita lei) non mi hanno mai impedito di stringere la mano a' miei carissimi amici d'Israele, e di andare rispettosamente alle loro nozze e ai loro funerali. Certe intransigenze portano difilato al fanatismo e a due estremi, il rogo, da una parte, la ghigliottina dall'altra...

Fin qui è lei che ha parlato, o sono

stato io che ha parlato per lei; o se anche non siamo noi due, è certo che molti ragionano così e sostengono il duello come un uso sociale, che si accetta insieme a molti altri, non come un bene, ma come una necessità, e in molti casi come il minore dei mali.

— Va bene. E ora, se permette, parlo io per mio conto: — È veramente il duello una di quelle convenienze che aiutano a mantenere la disciplina del corpo sociale? no, perchè lo sbudellarsi non è proprio, a parer mio, un esempio d'ordine e di disciplina. Lo sbudellamento non può essere nemmeno un male minore d'un altro. Più che morti e sbudellati non si può essere. Essere ammazzati è quanto di più terribile e di più *sconveniente* possa toccare non solo all'uomo, ma al toro, al bue, al coccodrillo; e per quanto sacra e grande possa essere la cagione che ci spinge a mettere tre dita di lama nel ventre del nostro simile, non c'è oceano di lagrime che possa lavar quel sangue, non c'è ferro rovente che possa cauterizzare il morso che il delitto lascia nella coscienza di un uomo onesto. Questo in massima; ma quando poi si pensa che nei casi

pratici, ottanta volte su cento questo immane delitto lo si compie freddamente per un pettegolezzo o per uno stupido rispetto umano, c' è proprio a credere che l'uomo abbia la ragione, perchè natura non gli ha dato un paio di corni sulla fronte.

Il duello — si dice — è una forma ingentilita della gran lotta che uomini e animali combattono su questa piccola aiola che ci fa tanto feroci; e allora rassegnamoci a sopportarlo, come si sopporta la guerra, come si sopporta il patibolo, come si sopportano le carestie, le epidemie, le devastazioni provvidenziali, che mirano a diradare il troppo fitto genere umano. Ma dal sopportare una piaga in mezzo al petto al proclamarla una decorazione, c'è una bella strada, non le pare? E col duello ci troviamo precisamente a questa pazza illusione, che scambia un atto inconscio di malvagità e di crudeltà in una elegante istituzione cavalleresca, intorno alla quale si scrivono libri e codici e si tengono accademie applaudite fin dalle belle e umanissime signore. Vantarsi d'aver accettato un duello è come vantarsi d'aver seminato il colera.

Offende la convenienza sociale chi manca di rispetto al diritto, all'onore, all'amor proprio delle persone e per superbia od oltracotanza o ignoranza mette sè al posto degli altri; ma il non fare un duello non offende nulla di tutto questo. Chi ne può soffrire momentaneamente è il nostro amor proprio, che non deve i suoi conti che a sè stesso.

Ma e l'opinione pubblica? Eccoci al *busillis.* Il duello ottanta volte su cento si fa per dare una soddisfazione all'opinione pubblica, cioè per rispetto umano; ma in questi casi è più segno di debolezza che di forza, come ogni altra concessione che l'uomo onesto e sincero fa al giudizio e al pregiudizio della gente.

Il ricco proprietario ateo e materialista, che va alla messa cantata in campagna per non dar scandalo a' suoi contadini e per non compromettere gli affitti, è anche lui un uomo che sacrifica all'opinione pubblica: ma Plutarco non lo registrerebbe mica tra gli eroi.

Il ragazzotto imberbe che si sforza a sbevazzare e a bestemmiare per stare in tono con altri monellacci della combriccola, è anche lui un piccolo eroe, che sacrifica all'opinione pubblica.

Il povero Luigi XVI, quando si lasciò mettere un berretto in testa e trincò in mezzo a una turba briaca e farnetica alla salute del popolo, sacrificava anche lui, tremando, all'opinione pubblica.

E tremando sacrificano alla divinità dalle cento lingue molti di questi signori, che armati di sciabole e di pistole, scendono sul terreno della paura. E la paurá è tanta in certi casi, che alla prima goccia di sangue si dichiara l'onor soddisfatto e si va a farla passare alla prossima osteria. Tragicomedie! Se il duello ha un motivo di essere, è quando due uomini si odiano al punto che uno vuole il cuore e le budella dell'altro; ma per ammazzarsi non c'è bisogno di una istituzione cavalleresca, di padrini, e molto meno di medici. In questi casi basta una stanga.

È selvaggio, ma può essere qualche cosa di diverso un assassinio?

E poichè abbiamo nominati i padrini, ci può essere un mestiere più goffo e più crudele di quest'assistere colle mani incrociate sul petto a una carneficina?

Capisco e compatisco i duellanti acciecati dalla passione, dall'odio, dall'ira, dal pregiudizio sociale: ma quei quattro

salami in piedi, che stanno a vedere, contano i passi, aguzzano le spade, spingono due esseri umani l'un contro l'altro, e a tempo opportuno chiamano il dottore, perchè dia un punto alla ferita, e restano a pulir le spade e a scopare il suolo colla crusca, ah santo diavolone! — direbbero in Sicilia — io li condannerei subito a vent'anni di lavori forzati. E invece c'è della brava gente, che si vanta di questo mestiere e conta gli anni dalle esecuzioni.

Lasciamo, caro don Raimondo, questo uggioso argomento e tiriamo le somme.

Gli uomini forti, che hanno un forte dominio sulle proprie passioni, e un forte concetto di sè stessi, sdegnano in maniera eguale la viltà che trascina alla ferocia e la viltà che trascina al ridicolo. L'ingiuria degli imbecilli non li tocca, nè essi non hanno bisogno di scendere fino agl'imbecilli. Nelle ardenti lotte pubbliche la loro persona, consacrata al bene generale, non si sofferma a raccattare uno zoccolo, o un mozzicone di sigaro; lo zelo e il sentimento del dovere abbruciano i piccoli risentimenti.

Le razze forti non hanno duello, come non l'hanno avuto quei forti romani che

conquistarono il mondo. Più un paese è sano, ordinato, ricco, laborioso, più scade negli usi e nell'opinione l'arte dello spadaccino; mentre infierisce là dove l'opinione e lo stato non garantiscono la legittima difesa dell'uomo d'onore. Durante il mal governo spagnuolo in Lombardia non passava giorno, non passava notte che i nostri cavalieri milanesi non venissero alle spade, per motivi non più gravi di quelli che spinsero frate Cristoforo a vestir la cocolla. E non c'è stata età più poltrona di quella per la storia del nostro paese.

Dunque, riassumendo: — Non salva nessuna convenienza: non è segno di forza: ottanta volte su cento è ridicolo: altre dieci volte è inutile: il resto è frutto d'un odio implacabile, e si può ammettere che un giovine di coltura moderna, di spirito moderno, si preoccupi di quest'anticaglia? Dalle ingiurie dei pazzi si difenda come può; ma non dia il suo voto a questo residuo del giudizio di Dio, se non a un patto: che si scenda in campo vestiti di ferro col suo bravo morione in testa, e una buona spingarda in pugno. Ci sarà almeno il colore locale.

Sopratutto, caro don Raimondo, non accetti mai di essere padrino o secondo a nessuno, mestiere che alla goffaggine di Sancho Pancia unisce la durezza del macellaio. Chi vuol ammazzarsi si ammazzi da sè; e chi vuol corbellare il prossimo scelga altri minchioni.

XII.

Milano 2 Novembre.

Caro don Raimondo,

Che fortuna la sua d'aver imparato fin da bambino le lingue vive, in casa, quasi senza accorgersi, baloccandosi colle regole e colle eccezioni, come s'impara un'arietta che uno ti zufola negli orecchi! Miss Corgan e il dott. Keller hanno innestato in lei, nell'età che la pelle è più fina, il sugo di tre grammatiche ed è una meraviglia per me, che da vent'anni litigo coi vocabolari, il vedere come oggi lei sappia trarsi da un impaccio *eloquio triplice*.

Non arrivo fino al punto d'ammettere per vera la vecchia sentenza che un uomo vale tanti uomini quante sono le lingue che sa; anzi, ho più d'una prova in contrario. Ma è certo che la luce

entra più diffusa per molte finestre. Tenga da conto, per carità, questo tesoro. Non lasci irrugginire questi preziosi strumenti, come accade a non pochi di lor signori, che per non usarne mai, pèrdono l'abito e il vantaggio di ciò che sanno.

Aiuta a mantenere questa attitudine il parlare la lingua tutte le volte che capita l'occasione, il viaggiare, il corrispondere per lettera con amici stranieri, il tradurre e il leggere quotidianamente un paio di paginette.

Un giornaluccio tedesco (fossero pure gli umoristici *Fliegende Blätter* o la *Gartenlaube*) l'*Academy* inglese o la *Review of Reviews* potrebbero bastare a offrir l'occasione di leggere e di ripetere, col vantaggio di far buon sangue e di conoscere ciò che vien pubblicato nel mondo. In quanto a libri e a giornali francesi, c'è ormai più ingombro che difetto. Quantunque i francesi da qualche tempo in qua non sian più freschi come una volta, e la loro letteratura *fin de siècle* risenta un po' di bizantino, tuttavia son pur sempre i grandi maestri nell'arte del farsi leggere.

Il Taine, per esempio, è scrittore che

tien alta la bandiera della bella scuola storica francese e l'opera sua magistrale sulle *Origini della Francia contemporanea* non deve mancare nella libreria di un giovine signore, che possiede il *Machiavelli* del Villari e l'*Epistolario* di Camillo Cavour.

Sono libri fondamentali, chi voglia procurarsi non una dottrina (che vuol altri arnesi), ma una coltura storica più viva e al di là del solito manuale. Come le persone simpatiche fanno voler bene agli uomini, così da questi libri ella sarà tratto a desiderarne altri.

Se c'è coltura che par fatta apposta per un signore, è appunto questa che penetra nelle questioni storiche, sociali, politiche ed economiche dei popoli, che ci fa vivere nel passato e ci porge le chiavi del presente.

In Inghilterra questi studi sono tradizionali nelle nobili famiglie, e non c'è castello inglese che non vanti una biblioteca ricca e per vari titoli preziosa. Da noi... c'erano. Verri, Beccaria, Giulini, Manzoni, Filangieri, Capponi, Balbo, Cavour, Jacini e Minghetti sono o sono stati bei nomi aristocratici nella storia della coltura politica del nostro paese.

e non furono senza effetto, in poco meno di un secolo, nella ricostruzione del nostro edificio sociale.

Tra questi sommi vissero e scrissero più modestamente, ciascuno secondo le proprie forze, il D'Azeglio, il Solaro della Margarita, lo Sclopis, il La-Marmora, il Ricasoli, il Custodi e molti altri nobili di vecchia stirpe, che consacrarono l'ingegno al risveglio storico e morale d'Italia.

Sono studi più da signori, ripeto, che da professionisti, perchè, oltre all'ingegno e alla vocazione, richiedono larghi sussidî di libri, di relazioni personali, di viaggi, molteplici contatti e vogliono tempo e ozio di mescolarsi alla vita pubblica per correggere coll'esperienza e colla pratica i dogmi troppo assoluti e troppo sistematici della scienza.

La vita pubblica è tal meccanismo delicato e complicato, che non basta una scienza sola (e molto meno una scienza da orologiai) per conoscerne il congegno. Più che un meccanismo è un grande organismo vivo, composto d'anima e di corpo, che si muove da secoli nello spazio e nel tempo, come l'onda del mare, per una forza smisurata che gli

vien da natura. La scienza sociale è una scienza naturale, che deve saper riassumere tutti i fenomeni della vita storica, economica, religiosa, artistica di questo grande Individuo, che non si pasce d' solo pane e nemmeno di sole idee; quindi nessun studio è inutile a chi voglia accostarsi, o come consigliere o come medico o anche solamente come osservatore, ai mali che travagliano questo antichissimo infermo.

Se i casi, il desiderio o la necessità chiamassero anche lei, com'è facile, a partecipare alla vita pubblica del suo paese, la forza e l'autorità, se lo metta in mente fin d'ora, non le verranno dal nome, dal censo, dall'ambizione, dal numero dei clienti, ma dalle idee che avrà saputo seminare in questi anni fecondi di raccoglimento e di preparazione. Aggiungendo l'integrità del carattere, animato da alte e disinteressate aspirazioni, i tempi — mi auguro — potranno prepararle ancora delle soddisfazioni, che nessun' altra filosofia epicurea o scettica sa, non che trovare, immaginare nemmeno.

È proprio a desiderarsi per il bene di tutti che una schiera valorosa di gio-

vini, aristocratici per studi e per ideali, scenda nell'arringo a rinvigorire le schiere flaccide e sconnesse dei vari ordini pubblici, condannati per mancanza di idee a girare intorno a sè stessi. La luce non può venire che dall'alto.... ma di ciò parleremo con più quiete quest'inverno accanto al fuoco, se verrà una volta a trovarmi al mio terzo piano, da dove già vedo la nebbia del dì dei Morti stendersi sopra i comignoli e le tegole del vecchio Milano.

Può essere che il temperamento e l'indole raccolta e modesta la persuadano a star lontano dalle laboriose battaglie della vita pubblica; e allora sappia concentrarsi e cerchi accanto a sè l'interesse del suo talento.

Non si fa il bene solamente in grande. Al contrario son d'opinione che, se ciascuno facesse bene il suo piccolo bene, nove decimi delle grandi questioni sociali scomparirebbero da sè.

Non stia a ridere e non mi accusi di grossa materialità; ma arrivo a dire che chi lavora a migliorare, poniamo, una qualità di carote o di patate, non è meno utile alla società del grand'uomo che promulga un codice di legge.

Noi latini, battezzati da secoli nella santa retorica, abituati fin dalle prime scuole ai grandi e maestosi periodi e alla sonorità delle sentenze, seguitiamo a costruire dei Colossei, ora di carta, ora di fantasmi, senza badare che i *barbari* ci levano intanto le brache e le scarpe di dosso. O fossimo un po' meno classici e un po' più attenti e precisi! Per tornare alle carote e alle patate, quale lavoro più nobile, mi dica, più degno dell'uomo figlio della terra, più naturale e più rinumeratore dell'agricoltura, per chi sa e per chi può? e chi meglio è chiamato a occuparsene, se non sono gli stessi padroni della terra? e dove meglio i signori andranno a cercare il loro vantaggio, se non lo cercano in ciò che posseggono; e perchè dunque tanta inerzia e ripugnanza in un paese come il nostro, così ricco di terre e di sole? e perchè al guadagnare per sè e per gli altri si preferisce il perdere per tutti?

È una litania dolorosa di dolorose questioni, alle quali non saprei rispondere in poche righe, ma non dubito ch'ella sia con me a deplorare questa, non so se decadenza, o inerzia o

ignoranza fatale delle condizioni e dei tempi.

Per poco che l'ignoranza e la trascuranza continuino, tra il rinvilio dei prodotti, l'emigrazione e l'aumento delle mercedi, è proprio il caso di dire che la terra ci mancherà sotto i piedi e questo in un tempo, in cui il lavoro proclama così altamente la sua nobiltà.

Basta! io non ho a temer nulla per i miei quattro vasi che zappo e innaffio io stesso sul balconcino, perchè mi facciano più verde e fresca la stanza; ma ci pensi chi tocca, prima che il pensare diventi un rimorso inutile.

E il primo rimedio non può essere che il curare noi stessi i nostri mali e i nostri bisogni: ma curare non si può se non si conosce: e i bisogni, gli stenti, le piaghe dell'agricoltura non s'impara a conoscerli tra una tazza di the e una partita di *tennis*.

Pensi, caro don Raimondo, che se la terra stenta, stenta più di lei l'uomo che la lavora: e che il problema economico del proprio interesse, intrecciandosi col problema morale della carità e della benevolenza umana, un proprietario non può rassegnarsi a guadagnar meno o a

perdere qualche cosa, senza sentirsi colpevole verso il suo paese e verso i suoi simili.

L'occhio del padrone ingrassa il cavallo, dice un proverbio, che tradotto al rovescio potrebbe sonare così: l'ignoranza e la trascuranza, mentre danneggiano il lavoratore onesto, ingrassano il terreno ai ladri. In siffatte questioni, badi bene, io canto a orecchio, perchè tutta la mia economia rurale è in questi quattro erbaggi (due licopodii e due sassifraghe) su cui non tempesta mai (c'è la gronda). Ma andando così per ozio e per poesia attraverso ai campi, e vedendo quel che il pane costa a seminarlo e a raccoglierlo, e in quali sconnessi tuguri alberghi l'armento umano, idee dalle grandi ali mi passano nel cuore e mi pare che, se io fossi un ricco signore e possedessi della terra al sole, avrei gusto a scrivere nei solchi qualche cosa di più bello e di più positivo che non facciano sulla carta i declamatori della santa retorica.

Forse l'aridità del mio mestiere mi fa parere la vita dei campi e il grano che germoglia al sole d'estate e i bei grappoli pendenti della vendemmia e i lunghi filari ombrosi e la frescura dei boschi

una specie di terra promessa, dove l'uomo abbia a trovare naturalmente il suo riposo.

Forse questo fragor grande della città e il pigiarsi della gente dietro il meschino pezzo di pane e dietro la meschina vanità mi fa ripetere quel che Virgilio cantava ai tempi feroci delle proscrizioni:

O fortunatos nimium sua si bona norint agricolas!

Forse parla in me una reminiscenza giovanile del bel tempo che si merendava colle ciliegie all'ombra del noce; comunque sia, è così vivo in me il desiderio dell'aria aperta e del verde senza polvere, che se io fossi ne' suoi panni, andrei a seppellirmi in una siepe. I gentiluomini di campagna, che sono la forza e la ricchezza dell'agricoltura inglese, tra il 49º e il 60º di latitudine nord, che cosa non potrebbero fare, col concorso del sole, con molte terre quasi vergini, tra il 35º e il 45º? Ma c'è ancor troppa pigrizia e troppa ripugnanza e prima bisogna dissodare i cervelli.

Ho nominato le ciliege? ebbene mi lasci ricordare anche le nocciuole.

Era un ragazzetto sui dodici anni, quando in compagnia d'un mio zio, grosso

negoziante di formaggi, capitai in una vallata svizzera, là dalle parti del Bernese, che poi non ho più veduta se non negli idilli di Gessner. Sul far della sera fummo una volta colti al passo d'un valico da un diavolo di tempo, come soffia in quelle gole, quando ci si mette di proposito: e col vento venne la neve e dopo la neve un acquazzone in regola. Mentre ci si guardava intorno in cerca d'una stamberga o d'una grotta per non morire asfissiati sotto il diluvio, un uomo ancor giovine, dall'aspetto contadinesco, con una falce a fieno sul collo, uscì da un sentiero, sospingendo una sua giovenca che s'era sbandata anch'essa per lo spavento. Vedendoci così smarriti, il buon uomo ci indicò una villa, che allo svolto della strada s' intravedeva nella nebbia in mezzo ad un bosco di faggi. Lo seguimmo volontieri, come si poteva, per il viottolo tramutato in ruscello: e in cinquanta passi fummo sotto il portico della casa.

Non era propriamente una villa, nè una capanna, nè un palazzo, ma qualche cosa di mezzo tra il rustico e il signorile, col tetto d'ardesia, a punta, con vaghi balconcini di legno arabescato.

La stanza dove ci rifugiammo, con molte finestre vestite di fiori, mandava un buon odore di pino di cui eran tappezzate le pareti. C'eran dei mobili massicci, riccamente intagliati, con molto vasellame esposto alla vista, e molti libri e molte carte sulle tavole, sui davanzali, dappertutto.

Ci venne incontro una bella signora, giovine, bionda, con occhi celesti — badi, non è un racconto di fate — la quale ci accolse molto umanamente, parlando tedesco collo zio, e italiano con me, che non masticavo ancor bene le consonanti. Fece far del buon fuoco, volle che sedessimo e accettassimo, per cominciare, del vecchio *kirsch*, ch' ella stessa ci servì sopra un vassoio d'argento: e sedette con noi, a intrattenerci, come se fossimo stati amici da cent'anni.

Così graziosa e bella essa viveva tutto l'anno in quel suo tranquillo romitaggio in compagnia del vecchio suocero, (un ex diplomatico malaticcio) di suo marito e di tre cari bambini che istruiva ella stessa.

La villa era circondata da molti casolari, dov'erano le stalle e i fienili, di uno stile semplice e garbato, spiranti

la nettezza dalle fessure. Non andò molto che il bell'uomo della falce entrò, non più vestito da contadino, come ci era apparso sulla via, ma in un mezzo costume di cacciatore, che faceva risaltare il vigore del suo bel corpo d'uomo giovine e sano. Entrò e si lasciò abbracciare dalla bella signora.

Era sua moglie, e lui un ricco proprietario, che alla vita di salotto e agli intrighi della politica preferiva il vivere sulle sue terre e allevare i suoi figliuoli dell'aria libera e nei costumi semplici della vita naturale. Mio zio fu contentissimo di riconoscere in lui un suo corrispondente, cioè uno dei più ricchi esportatori di formaggio svizzero, mentre la signora mostrava a me una ricca raccolta di scarafaggi e di farfalle, che il suo Fritz (il negoziante di formaggi) nelle ore d'ozio preparava per commissione del Museo di Zurigo. D' inverno le serate son lunghe e mentre la bella padrona di casa divertiva i figliuoli coll'armonium e il vecchio diplomatico rileggeva la Storia romana del Mommsen o i *Saggi* del Macaulay, Fritz faceva dell'entomologia casalinga. Il lavoro, lo studio, l'agiatezza, la salute e le carezze

d' una dolce famiglia davano a quel grande uomo robusto un'aria di pacata contentezza, quale doveva essere dipinta nelle faccie serene degli dei d'Olimpo.

Piombata rapidamente la notte e continuando il cattivo tempo, fummo costretti ad accettare l'ospitalità e a rimanere a cena. Campassi gli anni di Matusalem avrò sempre sotto gli occhi la scena di quel desco illuminato, splendente di argenterie e di fiori campestri, intorno al quale vennero a sedersi i bambini, la governante, il vecchio diplomatico, e — indegnamente — anch'io tra i due giovani padroni di casa. Al servire della zuppa, Fritz, il gran Fritz, si alzò e recitò con voce grave alcuni versetti di un salmo, al quale tutti risposero *amen*... Insomma un idillio, amico mio, forse un po' troppo tedesco, ma che lei potrebbe tradurre in italiano coll'aiuto d'una musa, che le auguro buona, bella, intelligente, degna di lei e dei tempi.

E le nocciuole? — Ecco:

Nel congedarmi la bella signora bionda volle riempirmi una tasca di nocciuole. Crederà? ne conservo ancora una come una reliquia. Guardi dove va a cacciarsi la poesia!

Sento una campana che mi chiama alla scuola. Mi voglia bene in fretta in fretta e compatisca, se con lei ho voluto tornare indietro a cantare delle arie di gioventù.

INDICI

INDICE DELLE LETTERE

INDICE ALFABETICO